L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XII. — DAL 1.° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1885).
Milano e Italia. — Anno L. 25. — Sem. L. 13. — Trim. L. 7.
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le undici precedenti annate in 20 volumi L. 200).

Milano-Roma
Anno XII. – N. 2. – 11 Gennaio 1885.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 1 a Corso V. E. angolo via Pasquirolo

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto, America del Nord . . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India . . . . . L.	36	19	10



ALL'ACQUA: COSTUME URBINATE (disegno di Ettore Ximenes).

È aperta l'Associazione
all'
ILLUSTRAZIONE ITALIANA
pel 1885

Prezzo d'Associazione per Milano e tutta Italia franco di porto:

Anno, L. 26. – Semestre, L. 13. – Trimestre, L. 7.
(Per l'ESTERO, L. 33).

PREMIO: Chi manda L. 25 50 per l'anno 1885, avrà in dono NATALE E CAPO D'ANNO, splendida pubblicazione illustrata (1 50 centesimi sono aggiunti per le spese d'affrancazione).

SETTIMANA POLITICA

I giornali e i così detti "circoli politici" continuano a discutere vivacemente la questione di Trieste. Come tutte le questioni politiche, anche questa si risente degli umori e delle simpatie del momento. Secondo alcuni, troppo bramosi di giustificare la noncuranza del ministro degli esteri, dovrebbe importare poco o nulla all'Italia se a Trieste invece che a Genova faranno capo le linee di navigazione sussidiate dal governo Germanico. Secondo altri, la preferenza data a Trieste non solo dimostrerebbe che la Germania sagrifica all'Austria gli interessi commerciali dell'Italia, ma sarebbe addirittura un trionfo delle razze germaniche e slave su tutto il rimanente d'Europa. L'opinione più ragionevole è probabilmente fra le due estreme.

Di positivo non si saprà nulla fin quando non si riapra il Reichstag Germanico, e la commissione incaricata di esaminare il progetto non gli esponga il resultato dei propri studii. Secondo la *National Zeitung* la commissione ha finora discusso soltanto se i vapori delle linee sussidiate debbano partire da Trieste, da Genova, da Venezia o da Brindisi, senza prendere alcuna risoluzione definitiva, e senza stabilire neppure se i vapori abbiano da far capo, ritornando, allo stesso porto dal quale sono partiti.

Il Reichstag si riapre il 12; la nostra Camera il 15. Il deputato De Renzis ha già annunciato una interpellanza sulla politica coloniale. Altre domande di interpellanza sulla politica estera in generale, rimangono in sospeso. Si dice che l'opposizione, sospettando di un accordo fra il De Renzis e il Depretis per obbligare il Mancini a ritirarsi dal ministero, voglia astenersi dalla discussione e non prestarsi al giuoco di un'altra crisi parziale.

Da parte della Germania, un altro fatto spiacevole è la espulsione da Berlino del dottor Benedetto Cirmeni, corrispondente del *Diritto*. È un arbitrio del quale non si sa veder la ragione; ed è sperabile che ci sia posto riparo dai nostri alleati.

Vedendo che tutte le potenze, anche le secondarie, si appropriano qualche grosso boccone di territorio africano, senza render conto a nessuno del loro operato, è ovvio il domandare perchè la sola Italia se ne stia con le mani in mano. Non basta a contentare l'opinione pubblica il sentir dire che alla Spezia si prepara un corpo d'imbarco di 180 uomini (!); che s'allestisce una seconda divisione destinata al Mar Rosso; che s'intende di occupare Beilul e magari la Tripolitania affidando il comando dell'impresa al duca di Genova.

Il duca ha preso per ora, tutt'altra strada. Il 3 corrente ha visitato l'arsenale di Portsmouth, poi è andato a Newcastle on Tyne, nel cui cantiere si trova il *Giovanni Bausan* del quale deve prendere il comando.

La *Principe Amedeo* si allestisce a Napoli, ma il governo è stato sollecito a smentire che debba recarsi a Tripoli: anderà invece con la *Dandolo* nei mari di Levante per la consueta campagna invernale. Nel mar Rosso si trovano il *Messaggero* e la *Castelfidardo* giunta il primo dell'anno a Perim, all'imboccatura dello stretto di Bab-el-Mandeb.

Oggi si annunzia, per certa la risoluzione presa dal Governo di vendicare l'eccidio di Bianchi. Un battaglione di bersaglieri verrà perciò mandato ad Assab sotto il comando di un ufficiale superiore. Se qualche cosa si fa, bene; ma se non si ha a far nulla, sarebbe meglio parlar meno. Una politica coloniale può essere utile; ma tante chiacchiere coloniali sono solamente ridicole.

Non si sa ancora di certo se i banchieri che hanno stipulato con lo Stato le convenzioni per l'esercizio ferroviario abbiano accettato la proposta riduzione della durata del contratto da 20 a 15 anni. Il più probabile è che non acconsentano. La faccenda di Trieste può avere per conseguenza nuove complicazioni nella già intricata faccenda delle tariffe. Sarà un vero miracolo se fra tanti scogli le Convenzioni arriveranno sane e salve, e presto, nel porto della votazione segreta.

Non siamo in uno di quei periodi epici della politica nei quali una frase pronunziata da un sovrano, nei ricevimenti del corpo diplomatico e dei grandi dignitari dello Stato, al primo dell'anno, può avere eco in tutta Europa.

L'imperatore di Germania ha parlato di pace perfino ai generali andati ad augurargli felice anche il nuovo anno, che sarà l'ottantottesimo di sua vita.

Re Umberto ha manifestato la speranza che il nuovo anno sia fecondo di miglioramenti nelle condizioni delle classi lavoratrici "alle quali dobbiamo tutti rivolgere i nostri pensieri".

Il re del Belgio, per cominciar bene il 1885, ha espresso il desiderio di essere investito dell'alta sovranità del nuovo Stato libero e neutro del Congo. L'investitura gli verrà data probabilmente dal congresso di Berlino. Bruxelles sarà sede dell'amministrazione suprema del nuovo Stato, composta di un consiglio di rappresentanti d'ogni nazione. Qualora la costituzione Belga si opponesse a fare a meno del Re, i poteri di alta sovranità sul Congo saranno conferiti al principe Filippo conte di Fiandra, fratello di Leopoldo II.

Anche un altro sovrano, Milano IV re di Serbia, annunzia delle novità per il 1885; novità non politiche, ma di famiglia. Il re Milano, imitando almeno in qualche cosa Napoleone I, ha deciso di far pronunziare una sentenza di divorzio e di abbandonare la regina Natalia, per sposare la principessina Catargi, figlia del generale Catargi, zio e primo aiutante del Re. Pretesto al divorzio è l'avere avuto dalla regina Natalia un solo figlio — il principe Alessandro Obrenovitch, nato nel 1876 — gracile e malaticcio. Ma la politica entra per qualche cosa anche nell'abbandono della giovine regina — ha trentacinque anni — che è stata imposta al re dal partito progressista adesso al potere a Belgrado.

Anche il signor Gladstone è malaticcio, come il Depretis ed il Mancini. Una malattia nervosa, per la quale soffrì molto or sono due anni, gli cagiona una quasi completa insonnia. Un presidente del consiglio d'un grande Stato, non potendo dormire, è costretto a passar la nottata macchinando qualche impresa politica. Forse per ciò le corazzate che stazionavano a Portsmouth hanno ricevuto l'ordine d'imbarcare gli equipaggi e star pronte ad un immediato ordine di partenza. Le navi non si sono ancora mosse, ma le vaporiere fumano notte e giorno in mezzo alle brume grigie della Manica.

Forse al signor Gladstone non pare di potere dire della politica inglese quello che il Gordon ha mandato a dire delle condizioni di Karthum: *All right!* (va tutto bene). Singolare quel Gordon, che si contenta così facilmente! A meno però che il suo dispaccio non sia falsificato.

Ed è vero che da Berlino sia partita l'idea di riunire a Parigi la conferenza per gli affari d'Egitto? È inibitale che ciò garba poco all'Inghilterra che riconosce in quella proposta la ferma volontà del Bismarck di sottrarre in grazia ai suoi antichi nemici. La stampa inglese più autorevole non risparmia al gabinetto Gladstone l'accusa d'incapacità.

E continuano le esplosioni. Ve ne fu un'altra, causata dalla dinamite, alla stazione della ferrovia sotterranea di Gower Street, la sera del 2, mentre s'incrociavano due treni. Alcuni viaggiatori furono leggermente feriti e la galleria fu molto danneggiata. Secondo il solito, non si sa nulla degli autori della nuova prodezza.

Il ritiro definitivo del generale Campenon dal ministero della guerra in Francia è un fatto significante. Egli da un pezzo era contrario alla guerra cinese e contrario dal pari al ravvisinamento con la Germania. Il vecchio amico di Gambetta è surrogato dal giovane generale Lewal; e questi, per prima cosa affretta la spedizione di 6000 uomini al Tonchino, dove le truppe francesi sono decimate dalle dissenterie e dalle febbri. Le operazioni di quella lontana guerra stanno dirette d'ora in poi d'accordo fra i ministri della guerra e della marina. Due combattimenti consecutivi hanno avuto luogo intorno ad Hanoi e, stando alle notizie dell'Havas, il generale Negrier avrebbe respinto 12,000 chinesi infliggendo loro la perdita di 600 morti, di due batterie Krupp, fucili, viveri e munizioni.

Ad onta di tali successi — dai quali però non si ottiene alcun risultato — la guerra del Tonchino non è popolare ed aumenta i malumori contro il governo. I partiti estremi si agitano sempre più e gli anarchisti ed i comunisti non tralasciano occasione di farsi vivi. Per l'anniversario della morte di Blanqui si tennero riuniti in soli 500 al cimitero del Père Lachaise dove egli è seppellito: ma 5000 persone accompagnarono al cimitero di Levallois Perret, con bandiere rosse e gridando "viva la Comune" la salma della madre di Luisa Michel, morta il 3. La polizia lasciò correre prevedendo una resistenza violenta all'ordinato scioglimento. Luisa Michel è diventata pazza per il dolore della perdita di sua madre; ma molti dicono che lo era ben prima.

I terremoti in Spagna continuano. I danni prodotti da questa prolungata convulsione tellurica di una parte della penisola Iberica debbono essere raggguardevoli, sebbene siano ancora confuse e contraddittorie anche le notizie ufficiali. Secondo l'*Indépendance Belge* ed altri giornali i morti sarebbero non meno di 10,000; i giornali inglesi tacciano di esagerazione le notizie di fonte spagnuola e cercano dimostrare l'impossibilità di molti degli episodi narrati, quale la totale distruzione di Alhama. I giornali spagnuoli si contentano di ammettere che i danni a Siviglia sono m'nori di quelli annunziati, e che a Granata sono rimasti intatti il palazzo del Municipio e l'Alhambra.

Si aprono da per tutto sottoscrizioni a benefizio dei feriti poveri. Leone XIII ha mandato 40,000 lire e il ministro accreditato presso il Quirinale, come l'ambasciatore accreditato presso il Vaticano, hanno fatto appello alle generosità degli spagnuoli residenti a Roma e nel resto d'Italia. Non sono nè molti nè ricchi.

Il signor Schenk, nuovo presidente della Confederazione Elvetica, ha preso col 1.° di gennaio la direzione del dipartimento politico ed ha ricevuto il corpo diplomatico residente a Berna. L'Europa non si è neppure accorta del cambiamento, e per questo la Svizzera ha diritto di chiamarsi una nazione felice.

8 gennaio.

LA SALA GIALLA e CAPO D'ANNO A CORTE.



I ricevimenti ufficiali al Quirinale per il capo d'anno han luogo il 31 dicembre pel corpo diplomatico e il primo del nuovo anno per le rappresentanze nazionali.

Lo scalone Regio vien per la circostanza ornato di fiori, e i quattro guardaportoni indossano l'alta tenuta "svizzera." Su nella sala delle Guardie, un pelottone di corazzieri rende gli onori agli intervenenti. All'ora stabilita una lunga fila di carrozze si segue furiosa scalpitante sotto le arcate del cortile. Esse s'arrestano impetuose a piè dello scalone, ed allora i guardaportoni col



cappello alla mano aprono gli sportelli prima degli staffieri di ciascuna vettura, occupati ancora nello scendere, impigliati dai lunghi pastrani.

Il *reporter* — chiamiamolo fortunato — che ha trovato un posticino tra un vaso di *ficus* e le spalle "svizzere" del portinaio, può assistere alla sfilata dei tipi più originali, delle macchiette più artistiche che si possano immaginare.

Cappelli a barca, divise gallonate, rilucenti, molticolori, piene di decorazioni, di piume, di trine.

È una rivista internazionale di grandi uomini ma non davvero belli, e tutte le signore ne convengono.



Quest'anno poco prima del Corpo diplomatico il nuovo ministro cinese Thsu-King-Chen ha presentato a S. M. le lettere che lo accreditano presso il nostro governo.

Io non so dirvi proprio se era lui, e ciò mi addolora, ma il fatto si è che un mandarino è sceso ed ha infilato di corsa lo scalone.

Non l'ho veduto che così.

Una coda nera gli sventolava dal berretto, e sulle



spalle aveva un francobollo ingrandito, proprio come il Cinese del grande ventaglio della marchesa B...

Dallo scalone regio non passano che i dignitari, mentre le Dame della Regina scendono più in fondo al cortile nell'appartamento privato.

Per uno sbaglio dell'auriga la vettura della contessa di Santa Fiora è giunta fino innanzi allo scalone — ed è stata per noi come un'apparizione celestiale, fra tutta quella serietà diplomatica che da un'ora scendeva imbaccuccata, ed infilava lo scalone frettolosa.

Il primo del nuovo anno le Loro Maestà han ricevuto, come abbiamo detto, le rappresentanze nazionali. Hanno incominciato primi i Cancellieri dell'ordine supremo dell'Annunziata, poi i Presidenti e le deputazioni de' due rami del Parlamento, le Corti di Cassazione, de' Conti, d'Appello. Poi gli ufficiali generali, e i comandanti di corpo, i capi-servizio, gli ufficiali superiori dell'esercito, e dell'armata residente a Roma; il Prefetto ed il Consiglio di Prefettura, il Sindaco e le rappresentanze del Municipio fino al Rettore della Regia Università.

Allora la Sala gialla, che precede quella del trono, presenta un colpo d'occhio splendido e noi ne riportiamo in questo numero un disegno del nostro corrispondente.

Le spalline d'argento dell'esercito, le giubbe gallonate dei ministri, gli elmi piumati dei generali, le sparate bianche degli ufficiali di ma-



rina e le divise di tutte le altre cariche dello Stato si mescolano, si dispongono gerarchicamente.

Nel mezzo della sala una grande giardiniera rilucente d'oro ricolma di fiori, come ce n'è a profusione in tutte le sale del Quirinale in giorni di ricevimento.

Terminati i ricevimenti, le Loro Maestà, seguite da tutta la Corte, rientrano nei loro appartamenti passando tra le due file degli intervenuti che riempiono tutte le sale fino alla galleria che precede la sala da ballo.

Ipsilonne.

Notarelle.

— Paolo Lioy fu eletto Presidente del Club Alpino italiano, che ha la sede centrale a Torino, e filiali in tutte le parti della penisola. Questo posto fu illustrato da Quintino Sella, e non si poteva trovargli successore più degno.

— Per l'85 si annunziano molte novità per parte degli autori prediletti dal pubblico: *America* di De Amicis; *il marchese di Roccaverdina*, romanzo di Luigi Capuana; *Due Amici* di Enrico Castelnuovo; *Il cugino Riccardo* di Orazio Grandi; *Vera di Roccamorina*, romanzo di Ciampoli; la *Conquista di Roma* di Matilde Serao; *Carpaccio e Tiepolo* di P. G. Molmenti; *Scene della vita coniugale* di Emma Perodi; *Novelle* di Ugo Pieres; *l'ultimo borghese*, di Enrico Onufrio; e una nuova *vita di Cristoforo Colombo*, in due volumi, del prof. Tarducci.

— *Jarro*, il brioso scrittore fiorentino, sta dando gli ultimi tocchi ad uno studio che riuscirà di somma importanza per la storia del nostro teatro. Si intitola: *Tommaso Salvini e i suoi tempi*. Il libro sarà pubblicato contemporaneamente a New-York, tradotto in inglese.

— L'editore Lapi di Città di Castello ha pubblicato un volumetto di *Pensieri, Massime e Giudizi*, estratti dalla *Divina Commedia*, e ordinati per comodo degli studiosi dal professore *Lorenzo Bartolucci*. Il volumetto, giudiziosamente diviso in varie parti e col suo indice generale, riuscirà prezioso agli studenti e anco ai giornalisti per infiorare comodamente di citazioni dantesche i loro articoli.

— Il Consiglio generale della Senna sottoscrisse 200 franchi per il monumento a Giordano Bruno, onde associarsi all'omaggio della gioventù italiana al celebre filosofo di Nola, e ricordare il suo insegnamento a Parigi.

IL CONTE DI CAVOUR NEL 1860.

Le lettere comprese nel quarto volume dell'Epistolario del conte di Cavour, illustrato da Luigi Chiala [1], vanno dall'11 settembre 1860 al 29 maggio 1861, pochi giorni innanzi alla sua morte, che fu ai 6 di giugno 1861. L'*Introduzione* del Chiala invece non riguarda che gli avvenimenti dal gennaio all'agosto 1860, le annessioni cioè dell'Italia Centrale, la cessione di Nizza e Savoia alla Francia e la spedizione di Garibaldi in Sicilia. Di quanto accadde dall'agosto alla morte del conte di Cavour il Chiala si riserba di trattare altra volta e giova sperare che l'illustre scrittore possa attener presto la sua promessa.

***

Generalmente si crede, che tornato il conte di Cavour al Ministero nel gennaio del 1860, ogni difficoltà sparisse come per incanto, che tutte le spine fossero state per lo sfortunato Rattazzi e al conte di Cavour toccasse soltanto coglier le rose sbocciate, coronarsene e salire in Campidoglio a ringraziare gli Dei. Tutt'altro! Dinanzi alle difficoltà il Rattazzi s'era fermato su due piedi. E al conte di Cavour, che voleva proceder oltre, toccava affrontarle e vincerle. Forse anzi egli stesso non le credeva così aspre come furono. Ma Napoleone III aveva avversioni sue proprie, tutte francesi e quasi domestiche, delle quali chi trattava con lui doveva pur tener conto, aveva inoltre il dispetto che la fermezza dell'Italia centrale gli sconcassasse il disegno di Villafranca, aveva infine un'idea fissa (nè, come si vide, infondata) che se la potenza già accresciuta del Regno Sardo, valicando l'Appennino, diventava italiana, la balda giovinezza di questo nuovo Stato si sarebbe spinta verso il sud dell'Italia, e gli avrebbe messa sulle braccia la questione di Napoli, quella del Papa, più formidabile che mai o, peggio ancora, la questione Veneta e con essa la guerra (grande apprensione codesta anche degli inglesi), la guerra non più austriaca soltanto, ma tedesca, e con essa tutto intero l'imbroglio, da cui a mala pena avea levate le gambe a Villafranca. Era ben deciso adunque a far di tutto per impedire almeno l'annessione della Toscana. Rimise perciò innanzi due pretensioni (e mal per lui non averle scompagnate), Savoia e Nizza alla Francia e regno separato in Toscana. Alla prima tanto il Re, quanto il suo Ministro erano preparati da un pezzo. La consideravano una necessità fatale, il perno di quell'alleanza francese, ch'era stata ed era il fondamento della loro fortunata politica, e solo si lusingavano che l'unione di tutta l'Italia Centrale al Piemonte dovesse far sentir meno ad essi stessi e a tutta la nazione il dolore di quella separazione. Se non che ora dove sfumava quella lusinga? E come mai Napoleone così riottoso, mentre anche Inghilterra caldeggia presso di lui l'annessione? Fatto sta che non solo propose, ma minacciò. "Ebbene, sia, rispose il conte di Cavour, restiamo soli contro l'Austria, ma i popoli dell'Italia Centrale dicano essi quel che vogliono e noi staremo, avvenga che può, alla lor decisione." Così fu e l'atto parve tanto audace ai francesi, che per quietarli l'imperatore richiese tosto che al trattato segreto per la cessione di Nizza e Savoia se ne sostituisse uno pubblico. Così la cessione si presentava in tutto il suo aspetto più odioso. Traccheggiò il conte di Cavour più che potè, non per sottrarsi all'obbligo suo, ma pel modo e pel tempo. Finalmente il Benedetti, che negoziava per Napoleone: "occuperemo, disse, Bologna e Firenze" ed il conte dovette arrendersi. "Ora siamo complici!" disse a sua volta il conte di Cavour, sorridendo, al Ministro di Francia, e firmando il trattato. Forse in quel punto pensava egli più là che a Bologna e a Firenze e vedea già svolgersi un'altra fase della Rivoluzione italiana e svolgersi senza che l'Imperatore potesse più attraversarle la via. Fu questo anzi uno dei principali argomenti della sua stupenda difesa del Trattato in Parlamento. Ma lasciamo per ora questi fatti, che già ci conducono ai primi d'aprile del 1860 e che ho così in breve accennati, perchè mi tarda giungere al punto più importante dell'*Introduzione* di Luigi Chiala al quarto volume

[1] C. Cavour. *Lettere edite ed inedite raccolte ed illustrate da Luigi Chiala deputato al Parlamento*; Volume IV (Torino, Roux e Favale, 1885).

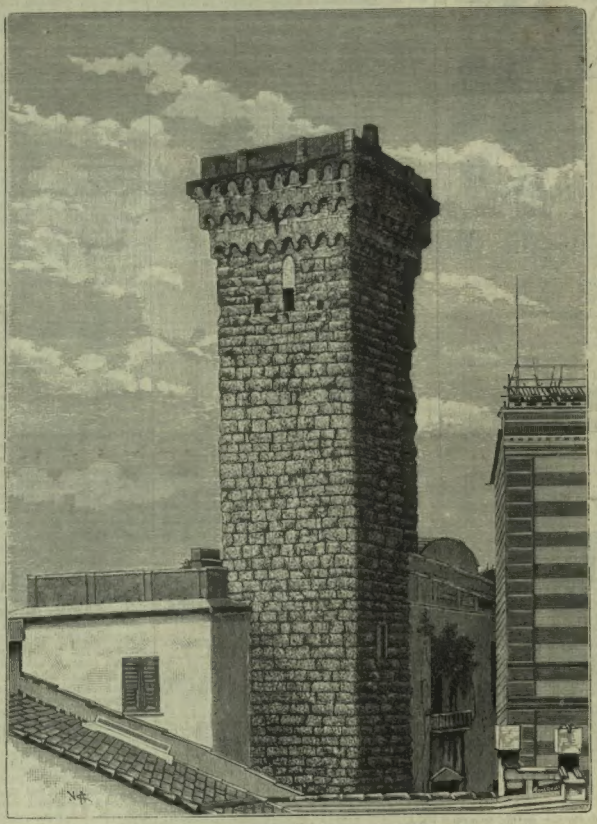
dell' Epistolario, vale a dire alla rivoluzione di Sicilia e alla spedizione dei Mille. Il 4 d'aprile la rivoluzione di Sicilia era scoppiata.

***

Quel che hanno narrato repubblicani e radicali, clericali e borbonici della condotta del conte di Cavour relativamente alla rivoluzione di Sicilia e alla spedizione dei Mille non importa molto, ed anche chi non ha letto i loro libri, per poco che conosca delle idee, delle abitudini di pensiero e di polemica, delle passioni e del gergo di que' partiti facilmente l'immagina. Ciò che preme è il giudizio di coloro, che hanno scritto col proposito schietto di narrare il vero e di onorare con gratitudine di Italiani la memoria del grand'uomo di Stato. Ora in tanta pressura d'avvenimenti, come fu nel 1860, uno spostamento di data, un documento ommesso, il più lieve errore di fatto e di giudizio basta a dare all'insieme di quegli avvenimenti un carattere, che non è il loro del tutto. Senza dire che gli scrittori in ispecie di parte moderata assordati dal gridio degli avversari, pei quali nessun merito della buona riescita spetta al conte di Cavour, pei quali anzi egli si sbracciò e prima, durante la spedizione, affinchè andasse a male, ed i Borboni durassero in seggio, e Garibaldi ed i suoi o sprofondassero in mare o, appena scesi, fossero fatti a pezzi; — assordati, dicò, da tal gridio si preoccuparono soprattutto di dimostrar bene il contrario, di tirare le somme di tutti gli aiuti, diretti od indiretti, dati dal conte di Cavour e di farlo apparire da cima a fondo sempre di un pensiero intorno all'impresa di Garibaldi. Neppur questo è interamente conforme alla realtà, ma tuttavia non c'è pericolo che la realtà scemi d'un jota la grandezza vera del conte di Cavour. I suoi atti vanno giudicati unicamente alla luce dei grandi doveri, che egli aveva da compiere. Il conte di Cavour è bensì audace, intraprendente, scattrissimo, ma prima e più di tutto è uomo di Stato nel più alto e nobile senso della parola, ed anche la minuta e coscienziosissima analisi del Chiala e le rettificazioni, che ne conseguono alle narrazioni correnti, a me pare che altro non facciano, se non confermare splendidamente questa definizione, la quale a noi massimamente, quanti siamo veneratori della sua gloria, deve premere che nella storia rimanga.

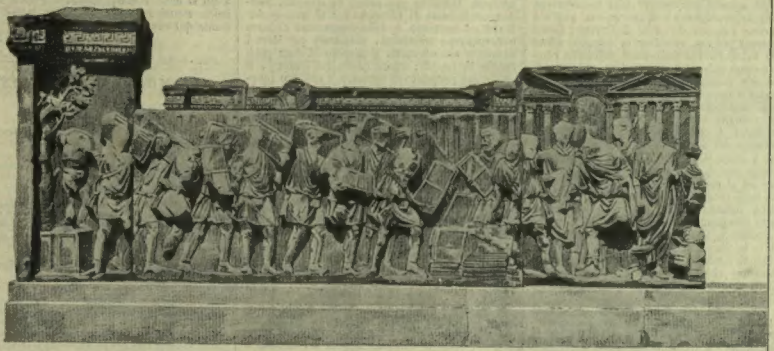
***

Tre periodi, secondo la dimostrazione del Chiala, mi sembra che debbano distinguersi nella condotta del conte di Cavour relativamente alla rivoluzione siciliana ed alla spedizione di Garibaldi: l'uno dai primi sentori d'una prossima rivoluzione in Sicilia allo sbarco di Garibaldi a Marsala; l'altro dalle prime vittorie di Garibaldi all'intrecciarsi della questione di Nizza e Savoia con quella di Sicilia; il terzo dalle concessioni fatte *in extremis* dal Borbone di Napoli e dalle conseguenti trattative d'alleanza alla rottura definitiva del negoziato nell'agosto del 1860. Durante il primo periodo, sono da considerare i prodromi diversi, che la questione di Napoli ha per Garibaldi e pel conte di Cavour. Vi aveva pensato il Mazzini fino dal 1856 e con tanto maggior ardore quanto, più sapeva d'aver perduto terreno nell'Italia del Centro e del Nord. La spedizione di Sapri fu opera sua nel 57. Nel 59, desolato di veder Garibaldi sotto la bandiera del Re, si rimise all'opera in Sicilia, ma con poco frutto. Se rivoluzione ci avea da essere, gli agenti mazziniani intesero subito che sarebbe entrata nel solco stesso, per cui la Lombardia e strette a Vittorio Emanuele e ripiegarono cautamente la bandiera del *Maestro*. Rimaneva il partito d'azione o garibaldino. Era naturale che esso ed il glorioso suo duce accorressero, se la rivoluzione scoppiava o tentassero provocarla. Ma per diversa via si tornava anche da questo lato al programma medesimo: *Italia e Vittorio Emanuele*. Anche il conte di Cavour avea pensato alla questione di Napoli fino dal 1856, ma quando a Plombières ne mosse un cenno ed il suo misterioso interlocutore gli fece balenare il nome e le pretensioni dei Murat, il conte di Cavour s'adombrò talmente di questo nuovo pericolo e vide così chiaro, colla rapidità consueta del suo pensiero, quanto si sarebbe accresciuto dopo una guerra fortunata e fatta coll'alleanza francese, che non mise tempo in mezzo a cercar modo di far rinsavire, se era possibile, il Borbone di Napoli, e tirarlo dalla sua. Le trattative furono franche, ampie, largamente pensate e condotte, impegnandovi lo stesso Vittorio Emanuele e le stesse potenze amiche, che tante volte avevano dati civili consigli all'incorreggibile Borbone.

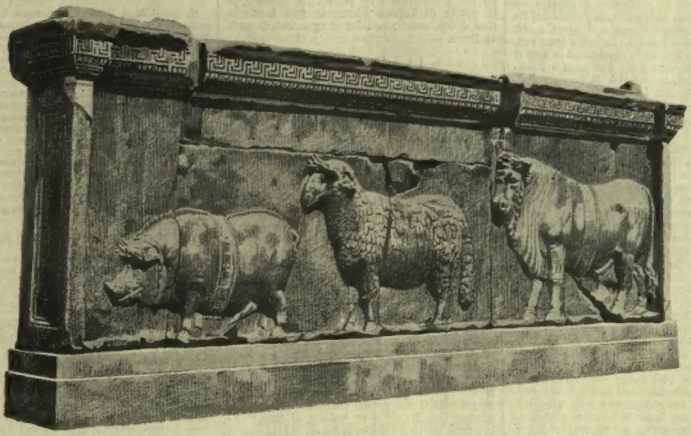


La torre degli Embriaci, a Genova (disegno di A. Della Valle).

Con esse il conte di Cavour mirava a due fini: troncare il volo ad ogni torbida speranza Murattiana, e sciogliersi da ogni obbligo morale verso il Borbone, se i suoi consigli non erano ascoltati. Così fu in effetto. Non solo il conte di Cavour tocrò con mano che la ripugnanza del Borbone verso il Piemonte era invincibile, che se anche, stretto dalla necessità, avesse finto di aderire, non sarebbe stata che una nuova mariuoleria tramata di sottomano in accordo coll'Austria, ma toccò con mano altresì che anche durante le trattative il Re di Napoli congiurava colla Curia Romana ai danni della Monarchia di Savoia. Da quel momento il conte di Cavour si sentì libero in coscienza da ogni riguardo (ciò che non seppe o non capì il D'Azeglio); pur tuttavia annetteva diplomaticamente tanta importanza a quelle trattative, anche pei legami molto stretti fra il Borbone di Napoli e le Corti del Nord, che fino al 13 marzo 1860, alla vigilia, si può dire, della rivoluzione siciliana, le continuava ancora, benchè fuori ormai d'ogni aspettazione di buona riuscita. Non gli era ignota d'altra parte la probabilità d'un prossimo movimento insurrezionale della Sicilia e qui la sua mente si fermava a tutt'altro ordine di considerazioni. Aiutare segretamente quel movimento, se accadeva spontaneo e col programma schietto della Lombardia e dell'Italia Centrale, si poteva e si doveva. Ma poichè il Mazzini accennava a







Gli scavi del Foro Romano. — I Plutei (disegno di Dante Paolocci).

voler impadronirsene e dirigerlo, ed i maggiori incitamenti e le promesse d'aiuti venivano da lui, e gli apostoli più fervidi della insurrezione siciliana appartenevano alla sua chiesa, qual'era in tal caso il dovere del conte di Cavour? Come opportunità politica, ritardare lo scoppio, affine di non intralciare le annessioni dell'Italia centrale, e come difesa del programma, ch'egli rappresentava, contrammninare l'opera del Mazzini in Sicilia e impedire ad ogni costo che un'insegna di discordia, moventesi di colà, si levasse contro a quella che avea già liberata e riunita mezza Italia. A questo fine si valse della *Società Nazionale* e del fido La Farina. Questi prodromi fino al 4 aprile 1860, che Palermo insorge, mettono capo per due diverse correnti al conte di Cavour ed al generale Garibaldi. A questo momento tutte le file mazziniane s'aggruppano di necessità intorno a quest'ultimo, e due nuovi obblighi s'impongono invece al conte di Cavour: uno patriottico, soccorrere nel più decente modo possibile la Sicilia che combatte; l'altro, impedire che Garibaldi e Mazzini, partito d'azione e repubblicani (fra i quali erano tante antiche affinità) trovino nella Sicilia un nuovo campo su cui ricongiungersi e strascinare di nuovo l'Italia nelle loro avventure. Come reggere in questo caso la direzione suprema della Rivoluzione Italiana? come assumerne la faccia all'Europa la responsabilità? E il primo effetto di un'apparizione di Garibaldini e Mazziniani in Sicilia non sarà esso quello di fermar di nuovo i francesi a Roma, che già stavano per andarsene? Se quindi il conte di Cavour consente a dar qualche aiuto alla Sicilia, se permette al La Farina e al La Masa di apparecchiare una spedizione, il cui programma non può essere dubbio, dall'altro lato si risolve a contrastare ogni apparecchio di Mazziniani e Garibaldini, nè a questo fine si arresterebbe dinanzi a nessuna estrema misura, se all'ultima ora due motivi anche più alti non lo trattenessero, lo scoprire nelle agitazioni garibaldine la mano di Vittorio Emanuele (pronto sempre per avventuroso istinto a questi scatti) e il vedersi immancabilmente costretto ad usar la forza contro Garibaldi ed i suoi nel momento medesimo, che il governo avea d'uopo non solo di forza morale, ma di popolarità per ottenere l'approvazione della cessione di Nizza e Savoia, da cui oramai dipendeva l'alleanza colla Francia. La conclusione storica è dunque, che la spedizione di Garibaldi salpò da Genova contro il parere e la volontà del conte di Cavour, ch'egli aiutò bensì direttamente la rivoluzione siciliana, ma che avrebbe potendo, fermato ad ogni costo Garibaldi, che non lo fece, fa pel dovere di coprire con la sua responsabilità costituzionale l'opera del Re e per evitare maggiori sciagure al paese, e che per la stessa ragione aiutò, ma all'ultima ora, per mezzo del La Farina, la spedizione e fece sì che sul fatto sequestro delle due navi e l'imbarco dei volontari, le autorità di Genova dormissero il più alto dei loro sonni. Tutto ciò nel primo periodo.

* *

Il secondo incomincia dalla sera del 13 maggio 1860, quando il conte di Cavour sa che non solo Garibaldi è salvo, ma ancora che è sbarcato a Marsala e non nello Stato Romano, come v'era ragione di temere. Collo scendere lo Zambianchi a Talamone, Garibaldi aveva conceduto, come apparisce dalle sue stesse istruzioni, il meno che poteva ai mazziniani, ma pure qualcosa aveva dovuto concedere. Comunque, Garibaldi era salvo ed in Sicilia. Ora poichè (a tempo o no) la questione di Napoli si rovesciava addosso al conte di Cavour, meglio trattarla con Garibaldi salvo ed anzi vincitore, che aver alle mani un'altra questione d'un *Cagliari* qualunque, a mille doppi peggiorata ed impopolare. Così pensava il conte di Cavour, così sentiva, nonostante tutte le menzogne, che si son dette e scritte a questo riguardo. Ma per assolvere il conte di Cavour, certuni avrebbero bisogno che, anche ora che l'impresa di Garibaldi è cominciata, egli non solo non pensasse a sfruttarla a total beneficio della Monarchia e dell'unità italiana, bensì la lasciasse svolgere a beneficio della Repubblica del Mazziani. Non riusciranno ad indurvi neppur Garibaldi... O perchè vi si sarebbe indotto il conte di Cavour? Certo in mal punto questa questione s'intrecciava con l'altra di Savoia e Nizza, inasprita dalle pretese di Napoleone per la delimitazione dei confini e dalla sempre crescente gloria e popolarità di Garibaldi, giurato avversario dell'alleanza coll'Impero Francese, e nizzardo di nascita per colmo di sciagura. Nondimeno il conte di Cavour affronta tutte le difficoltà ad un tratto, e dalla discussione di Nizza e Savoia esce trionfante, sbattendo per terra i nemici e smascherando il segreto di certa *garibaldite* in ritardo, come quella del Rattazzi, il quale, col proposito di sfruttare a suo pro (questo il Chiala non dice; riporta solo i discorsi) la popolarità, che il conte di Cavour avrebbe perduta con la cessione di Nizza, smacca con poca abilità avvocatesca la condotta del suo Ministero precedente e lascia intender chiaro il perchè, lui imperante, le annessioni dell'Italia centrale non si facevano. Quanto a Garibaldi, il conte di Cavour procurò soprattutto di avere nelle sue mani la direzione degli aiuti, che gli si dovevano ancora mandare, e di isolare intanto e di vigilare l'opera dei mazziniani, fino a quel momento amalgamata con quella dei garibaldini e dei siciliani. Questo in casa. Fuori, l'opera sua ha tre fini: tenere a bada le potenze del Nord, far che la Francia via via s'acconci all'annessione della Sicilia, assicurarsi l'ultimatato appoggio dell'Inghilterra. Prodigiosa è in ciò l'abilità del conte di Cavour tanto nell'opporre costantemente l'una all'altra l'Inghilterra e la Francia, quanto nel valersi senza misericordia della complicità napoleonica, come la chiamò, ridendo, nel firmare la cessione di Nizza e Savoia. Ma tutto era prevedibile fuorchè la giganteasca vilta del Borbone di Napoli, che sotto i colpi di Garibaldi fa mostra di cedere finalmente col proposito fisso del tradimento o di strasciunare il Piemonte nel suo sepolcro già aperto. Quando mai problema più complesso e più arduo s'offrì ad un uomo di Stato? Eppure il conte di Cavour (siamo nel terzo periodo) non si scarta d'una linea dal contegno di ministro d'un governo regolare, non compromette mai il futuro, e salva e assicura ad un tempo l'impresa di Garibaldi e ha già nell'animo il concetto che l'annessione incondizionata di Napoli e Sicilia e l'unità italiana sono la sola ed unica soluzione del problema. Neppur gli amici, neppur la Francia e l'Inghilterra danno tregua in questa lotta angosciosa al conte di Cavour e le insidie del re di Napoli gli si presentano intelate dal suffragio di mezz'Europa e recategli sino a Torino da due uomini rispettabili. Domandare l'abbandono della Sicilia, dove ancora la lotta pende indecisa, è l'ultima trincea del conte di Cavour. La battaglia di Milazzo gli toglie anche questa e allora il conte di Cavour concede. Ma il ministro ha fatto la sua parte; sta ora a Garibaldi a far la sua. Diffatto neppur la parola di Vittorio Emanuele può fermarlo. Così doveva essere; così fu; ed ogni accordo andò in fumo.

* *

Tale è in succinto la dimostrazione documentata di Luigi Chiala, che a me sembra non solo luminosamente storica, ma gloriosissima al conte di Cavour. Egli ministro del Re, egli capo morale della rivoluzione italiana, egli alle prese con tutti i governi d'Europa, egli uomo politico, sorretto da un'opinione pubblica liberale e monarchica, che, meno le smorfie e i cornucci di qualche incorreggibile, non faceva altro una piega, egli è coerente sempre a tutti gli obblighi suoi e conforma ai medesimi tutta la sua condotta. Tale è la sua grandezza e la sua gloria. Il conte di Cavour garibaldino, il conte di Cavour al seguito di mazziniani, il conte di Cavour cospiratore di bassa sfera, non significa più nulla. Il conte di Cavour, nemico e invido di Garibaldi e della sua gloria, desideroso della rovina sua e della sua impresa, faccendiere anrattiano o borbonico, è una calunnia più stupida che ribalda. Finalmente il conte di Cavour subdolo, politico a doppio fondo, uomo senza scrupoli e tacciato d'immoralità da clericali e borbonici, non è che una prova di più dell'impudenza, a cui certe fazioni possono arrivare. Certo egli agì abilmente; si schermì da quel valentissimo che era; non scoprì mai il suo giuoco; ingannò chi volle ingannar Lui. Ma c'è o no un'*arte di Stato*? C'è, e non è da tutti mettervi mano (gli Italiani lo sanno a prova); c'è poi ancora un'arte di Stato, che in alcuni uomini, destinati ad essere i rigeneratori delle nazioni, tocca ad altezze che l'occhio umano appena raggiunge, dove la politica e la morale convergono l'una verso dell'altra, si toccano e si confondono in un solo abbracciamento. Da quelle altezze il conte di Cavour, a cui si deve l'indipendenza e l'unità d'Italia, lancia a' suoi accusatori l'ultima, la più placida ironia del suo abituale sorriso.

ERNESTO MASI.

LE NOSTRE INCISIONI

All'Acqua. — Costume Urbinate.

La giovinetta, quanno va per l'acqua,
Fino alla fonte se porta l'amore:
La brocca se la porta de cristallo
La sparolina[1] d'incarnato fiore.
La brocca se la porta de viole,
La sparolina de misero core.

Ed eccovi una ragazza popolana di Urbino che va appunto per l'acqua. La parte caratteristica del costume è lo scialle nero che le ricopre la testa, scialle che le donne del popolo e molte anche della borghesia portano sempre....

Ettore Ximenes ha ripreso la graziosa figurina dal vero ed il modello è uno dei tipi migliori: lo scialletto, che tante volte stona orribilmente col resto del vestito, dà grazia in questo caso al viso della ragazza. Nel rimanente dell'abbigliamento nulla v'è di speciale che distingua i marchegiani di Urbino da quelli delle altre provincie. Le due brocche di terra ad un manico che la ragazza reca con sè, sono della fabbrica rinomata del signor Segrè in Urbania, paese industriosissimo a poche miglia da Urbino, il quale prima di questo nome datogli in omaggio ad un papa, aveva quello di Castel Durante. Nel nostro disegno si vede il pozzo nel primo piano; nel fondo è una porta di stile bramantesco con fregi simili a quelli che si ammirano nelle soglie di alcune porte del Palazzo Ducale fatto innalzare da Federico di Montefeltro di cui scrisse tante lodi il librajo fiorentino Vespasiano da Bisticci.

Spesso alla fonte colla scusa dell'acqua si fa crocchio e si ciarla dei fatti altrui, non di rado, specialmente la sera quando scendono le amiche ombre notturne, è luogo di convegni amorosi, come dice un'altra canzonetta marchegiana colla quale chiuderemo la nostra breve illustrazione:

Questa è la fontanella dell'amore.
Beato chi ce va l'acqua a cavare
Ce vado io, e ce trovo lo mio amore,
Stava co'n altra bella a ragionare.
Io je lo d'esse: falso traditore,
Dalle parole tue m'ho da fidare?
E lei me disse: Bada a fa l'amore,
Tu con che trova, e io con chi me pare.
E io: L'amore farè con chi me coje
Altro che prete e frate e quei da mojè.

APOLLO LUMINI.

Torre degl'Embriaci a Genova.

Si chiamò degli Embriaci, dal nome di questa progenie de' Consoli, il cotestoro la edificassero per lor tutela, o fosse armese congiunta col marra di difesa pubblica come altri congetturarono, certo è ch'essa è bella, e ch'è una meraviglia del medio evo. Elevasi isolata: è costruita tutta di pietre vive, con magistero sì diligente, che nulla più.

Deulo Mascherino, podestà di Genova, provvide nel 1196 che le torri non avessero a superare gli ottanta palmi, e lo già soverchianti si mutilassero; ma, dal severo comando, privilegiò questa sola, che si eleva a centosessantacinque, o per rispetto all'illustre casato, o per pietà del singolar monumento.

Di questo fatto tien conto una lapide murata al fondo nel 1869 per cura della defunta Ludovica Brignole-Sale duchessa Melzi di Eril, nella cui proprietà è entrata ultimamente la torre, che, per correre di secoli, passò dagli Embriaci si Cattanei, e da questi ai Brignole-Sa'e.

Gli scavi del Foro Romano — I Pistei.

In mezzo al Foro sorgono su due zoccoli quei parapetti di marmo pario scolpito, che la nostra incisione rende evidenti. Essi sono importantissimi e noi, che abbiamo illustrato minutamente il Foro, non poteramo estimerci dal rivolgere su di essi l'attenzione dei nostri lettori.

Furono ritrovati nel 1872, scavandosi presso la colonna di Foca. Si sole ammettere, che essi anticamente fossero posti uno in seguito all'altro ad ornamento dell'ingresso nel recinto del Foro dalla parte del vostri vecchi. Comunque sia, questi due marmi lavorati sono opere d'arte insigni, poichè appartengono all'epoca di Trajano e rappresentano due fatti gloriosi del sup impero. In uno — è il più danneggiato — l'imperatore è seduto ed assiste al bruciamento in mezzo al Foro dei libri, che registravano le tasse arretrate sulla *riposina hereditatium*.

Nell'altro — più conservato — scorgesi l'imperatore sui rostri giulii, il quale proclama, in piedi, l'editto istituente gli orfanotrofi; quindi lo stesso imperatore appare seduto in mezzo al Foro, in atto di ricevere gli

[1] Cercine.

omaggi dovuti per tale sua liberalità da una figura mulebre simbolleggiante l'Italia. Questi due bassorilievi non solo sono importantissimi per il gusto e l'esecuzione artistica, ma anche perchè, mediante i monumenti ritrattivi, si è potuta ristabilire su basi certe l'intera topografia del Foro, sulla quale per tanto tempo hanno regnato differenti versioni.

Al rovescio dei plutei vedonsi effigiati gli animali pronti pel sagrificio: la verità, che spicca dalla loro fattura, è veramente sorprendente, ed essa serve mirabilmente a darci un concetto dello splendore, a cui arrivarono le arti sotto il felice impero di Traiano.

La casa delle Vestali.

Appena si sparse pel mondo la scoperta fatta della casa delle Vestali, noi demmo i disegni di quelle escavazioni. Ora che tutta quella zona è stata liberata dalla terra accumulatavisi, ritorniamo sull'argomento e diamo l'intiero panorama del gruppo di rovine disotterrate sotto il Palatino dall'ottobre 1883 all'ottobre 1884.

All'epoca di Commodo un potente incendio ridusse al nulla tutti gli edifizi, che costeggiavano la parte della *Via Sacra*, divisa dal Palatino pel tracciato della *Via Nuova*, che abbiamo antecedentemente illustrato e che vedemmo dal tempio del Dioscuri formare una linea retta fino all'arco di Tito.

Settimio Severo non permise che la scena desolante dell'incendio — avvenuto sotto il predecessore — spargesse tanta melanconia in quella parte nobilissima di Roma; perciò ordinò la riedificazione della casa di Vesta e la sua munificenza fece sparire le traccie di quel disastro.

Il quadriungo, che s'impone *sul* primo piano della nostra incisione, è l'atrio, o cortile, sui lati del quale erano disposti i cubicoli, o stanze d'abitazione delle Vestali. Il detto atrio era scoperto ed intorno vi era praticato un porticato a colonne corinzie, le quali al cadere del culto pagano saranno state smantellate ed impiegate in altri edifizi. Oggi si riconosce la loro posizione per i fusti in marmo, che ne sostenevano le basi. Il detto portico, allorchè era nel suo splendore, doveva comparire, se non di perfetto e puro stile — non comportandolo i tempi volti a decadenza — almeno decorato con grandiosità, poichè fra le colonne erano schierate numerose statue equestri massime, alle quali pie persone, in benemerenza dei beneficî ricevuti, sui relativi piedestalli facevano incidere iscrizioni onorarie, di alcune delle quali riportammo il tenore allorchè avvennero le prime scoperte sullo scorcio dell'anno 1883. Col proseguimento degli scavi molte statue e relativi piedestalli erano ogni tanto venuti all'attenzione dei sovveglianti. Quelle antiche memorie pagane rivenivano fuori deteriorate dal tempo e sbocconcellate dalla barbarie. Secondo il loro ritrovamento esse occupano il posto nella nostra incisione. Nel fondo, parallelo al lato minore dell'atrio, vedesi il *tablinum* (sala da ricevimento), che fu primo ad essere scoperto e che noi illustrammo.

A dritta della casa delle Vestali e al disopra delle ruine adiacenti scorgesi il passaggio indicato da una transenna; poetica dalla *Via Nuova*; e dietro d'essa quelle costruzioni grandiosissime, che s'indovinano fra un rudere e l'altro, appartengono all'aggiunta che Caligola fece al palazzo imperiale del Palatino, aggiunta che si protendeva fino al Foro ed alla quale era appoggiato un arditto ponte, che permetteva all'imperatore di penetrare nel tempio di Giove Capitolino senza attraversare il Foro e salire il Clivo.

Al didietro delle ruine, sul cielo, drizza le sue linee eleganti l'arco di Tito, che stava a cavalcioni del punto più culminante in *Summum Sacra Via*.

Alla parete destra di questa alla scena la chiesa di Santa Francesca Romana, il cui campanile medioevale contrasta con le linee architettoniche dei pagani. Detta chiesa è fabbricata sull'area che un dì occupava il magnifico tempio di Venere e Roma, la cui doppia absida vedesi dal lato posteriore della chiesa cristiana.

Tra questa e l'arco trionfale spiega, appunto dalla distanza, i suoi artistici veizi il coronamento del Colosseo che, per quanto stroncato dalle profilature dei suddetti monumenti, s'impone e s'annunzia come uno dei più sorprendenti edifici che mente umana abbia saputo immaginare.

L. Bellingeri.

La cupola del Duomo di Pavia.

Il 29 giugno 1487, Pavia aveva le vie affollate di cittadini e di gente venuta dal di fuori; le facciate delle case, le finestre, le porte erano decorate a festa con drappi di vivi colori, arazzi, quadri, bandiere. Passavano splendide cavalcate di signori; dall'arcivescovado al castello era un continuo andirivieni di preti e di valletti. Gli alberghi rigurgitavano, i cuochi sudavano, gli spiedi giravano davanti agli immensi focolari, gocciolanti sulle ampie leccarde; la folla correa di qua e di là a seconda delle voci che la attraversavano. Ecco l'ambasciatore di Venezia; e via tutti di fuga a vederlo. Arriva l'ambasciatore di Napoli; altra fuga. Passa l'arcivescovo di Milano; sta per uscire l'ambasciatore della repubblica di Firenze; viene l'ambasciatore di Savoia; è qui l'arcivescovo di Genova; si avvicina l'ambasciatore di Bologna. Non si poteano veder tutti.

Uscì un corteo dall'arcivescovado col cardinale Ascanio Sforza, sio del duca di Milano, preceduto da una fila di canonici con una corte di sei vescovi, e uscì il Podestà coi signori di provvisione. Uscì dal castello la corte sontuosa del duca di Milano Gian Galeazzo Sforza, accompagnato dal duca di Bari e da Ermete Sforza, col codazzo degli ambasciatori. Le campane di tutte le chiese suonavano, la folla applaudiva, i preti cantavano; lunghe file di frati di tutti i colori rispondeano a quei canti; belle donne a tutte le finestre e cavalieri dappertutto a peggio che le annuiecavano e guerrieri coperti d'armi lucenti e di cotte damascate. L'arcivescovo col suoi mitrati, il duca colla sua corte, gli ambasciatori coi codazzi, i grandi dello Stato a gruppi entrarono in uno spazio riservato, nel cui mezzo si vedeva l'antico battistero della vecchia cattedrale per metà demolito. Tutti occuparono i posti già preparati; la folla, al solito, restò fuori; incominciarono le sacre funzioni e finalmente fu collocata la prima pietra del nuovo Duomo.

Fu una giornata memorabile della storia della d'ocesi pavese.

Raccomandiamo ai lodatori eterni del buon tempo passato e dei miracoli dell'attività delle epoche di fede le seguenti date che si riferiscono tutte a quella festa solennissima e memorabile del 29 giugno 1487. Cinque anni dopo si collocamento della prima pietra, nel 1492, si incominciarono le fondazioni del Duomo; nel 1493 si trovò una sola per conservarvi il modello in legno che dovea servire di tipo e di guida ai lavori; quel modello era eseguito su disegno riassunto da due progetti, uno di Cristoforo Rocco, l'altro di Antonio Amedeo, con prevalenza delle idee del Rocco: nel 1516, si acquistò la cava per le pietre da taurmi occorrenti; nel 1526 si rizzarono due altari e nel 1609 la chiesa fu officiata. Dal collocamento della prima pietra erano trascorsi soli centoventidue anni. Si aggiunga che le funzioni si facevano sotto tetto provvisorio d'assi; e non erasi costrutta pure ancora nemmeno quella navate nè meno mano alla fondazione dei bracci di croce, nè dell'arco di mezzo. I primi lavori di sorta pei grandi piloni del centro di croce nei quali doveva rizzarsi la cupola ottagon. E dopo il 1511, quando si cominciò la navata di mezzo, si andò tanto innanzi che solo centocinquantasette anni più tardi, nel 1668, potè compiersi il primo di quelle navate il tempio e celebrare finalmente la solennità della *Santa Spina* coi muri intonacati di fresco.

La fabbrica era tutt'altro che terminata. Nel 1828 si trattava d'andare innanzi con un progetto di Pestagalli, voglionsi il tetto provvisorio della parte maggiore sino all'ottagono per sostituirlo con volte; ricostruire tutta la navata minore destra, e terminando l'altra di sinistra; facendo il braccio di croce destro, rizzando quattro nessi piloni, e due piloni interi di navata. All'ottagono rimaneva monto alla linea d'imposta delle cupole non si potea più procedere. Nel 1829 si cominciarono i lavori progettati dal Pestagalli. Nel 1830 fu chiuso il tempio perchè la soffitta provvisorio dell'ottagono minacciava rovina, e vista la spesa del ristauro della soffitta, onde d'uno scoucio provvisorio antico con un provvisorio moderno, i lavori si determinarono a coronare l'ottagono colla costruzione della cupola; il che segnerebbe, secondo le parole del manifesto della Commissione presieduta dal vescovo, *un passo gigantesco nel proseguimento di questa monumentale basilica.*

Il passo gigantesco si fa (la nostra incisione lo prova) riprendendo i lavori dell'ottagono, ripigliando ogni cosa scriviamo progredita sino al compimento del coperto di lamine di piombo; anche il cupolino è pressochè terminato, e l'effetto complessivo della cupola è ora imponente, ci scrive di lì il chiaro pittore professore Pietro Michis.

In quasi lunga vicenda di interruzioni, — non ancora compiute, naturalmente il progetto primitivo di Cristoforo Rocco subì vari cambiamenti. L'architetto cavaliere Maciacchini, che ha progettato il coronamento dell'ottagono ora in costruzione, deve averci introdotto a sua volta delle modificazioni. Di queste si potrà giudicare ad opera compiuta per ora si afferma, hanno corretto e perfezionato in conformità allo spirito dell'epoca il modello primitivo ideato dal Rocchi nel secolo XV.

Non è adunque sola la fabbrica del Duomo di Milano a non finire mai; quella del Duomo di Pavia, dopo compiuta la cupola, avrà probabilmente un luogo perfido di resta e d'ogni per quanto tempo portera nei suoi lineamenti incompiuti quel *continua*, del quale non si è sicuri di vedere la fine.

Intanto abbiamo la cupola, che per altezza, pare, sarà la seconda in Italia dopo quella del San Pietro in Roma.

Ecco perchè abbiamo voluto essere i primi a darne al pubblico il disegno anche ad opera incompiuta; per quello dell'insieme del duomo costruito integralmente ci toccherà aspettare chissà quanto!

L'Ospedale de l'Ordine Mauriziano.

Il 16 novembre, s'inaugurava questo nuovo Ospedale che, eretto per cura dell'antico Ordine equestre dei Santi Maurizio e Lazzaro, sorge sul grande viale che da Torino conduce alla Villa reale di Stupinigi.

Architetto ne fu l'ingegnere Pirinoli, che seguì i progetti del medico-chirurgo Spantigati, secondo le nuove esigenze della scienza medici e dei moderni nosocomi.

Nel prossimo numero parleremo diffusamente di questo importante Ospizio. Intanto pubblichiamo quattro disegni dell'edifizio, che ne rappresentano l'esterno col suo decoroso frontone e l'interno colle sue male per gl'infermi e col cortile. La facciata è maestosa, lunga 160 metri; sul frontone, lo scultore Belli raffigurò la Carità e la Scienza.

AD ASSAB

VIAGGIO E STUDII.

I.

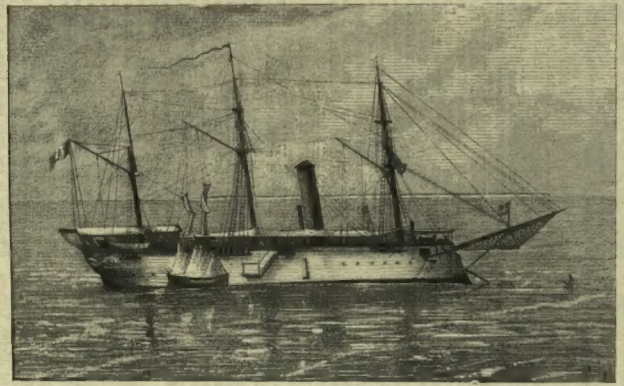
Prima rotta. — All'isola di Candia.

Straccallando sotto un fiero scirocco, la *Cariddi* poggiava a Messina, ma appena toccato il porto, d'ordine superiore ripartiva per Catania, allora in rivolta per una quistione di tariffe sul traffico degli zolfi. Era il mattino del 27 febbraio. — Non avendo potuto prima, io pigiavo imbarco sulla *Cariddi* a Catania, in quei giorni di trambusto. Le botteghe erano chiuse in segno di protesta e per paura, le vetture non circolavano, le strade erano pavesate a mortorio, si diceva che sarebbesi fatto saltare in aria il ponte della ferrovia sul porto. Figurarsi che affare per le autorità e le truppe! Ma via, certe escandescenze vogliono il tempo buono e invece, dopo l'arrivo della *Cariddi* a Catania, piovve ad annegare, e quando il cielo si rasserenò, fu un freddo acuto che caricò l'Etna di neve. La città fradicia ed infrigidita ridivenne tranquilla, col suo bel ponte a posto, come prima, colle strade che sorridevano, e noi a bordo aspettammo in una pace boreale l'ora della liberazione. Degli ufficiali, Lazzi calcolava la rotta di Candia, Ragazzi e Rolla leggevano e si appisolavano, Lawley aveva il nervoso, ed Arnone nel suo camerino scriveva lettere sopra lettere, chiuso in un raccoglimento profondo, mentre intorno al bastimento i gabbiani del porto assordavano l'aria con uno stridore d'argani. Finalmente la mattina del 10 marzo pigliammo il largo; il barometro saliva, ma fuori il mare sbatteva ancora per una libecciata del giorno avanti. L'odissea cominciò presto. La macchina che s'era messa in moto con un gran fracasso di ferri vecchi, ebbe dei guasti a capo di due ore di navigazione, ed io sentii dal mio camerino a poppa, la voce vibrante di Rolla che comandava la manovra a vela. Finirono gli schianti dell'elica ed il bastimento, tanghegnando al gran silenzio, ripiegò per Messina. Ahimè! Fortunatamente però, l'accidente in macchina non era stato grave, e fu possibile, rimediandovi, ripigliare la via di Candia. Io non saprei veramente narrare quella traversata del Mediterraneo. Il mare s'era messo brutto, la *Cariddi* col grosso del suo carico in coperta trottolava, ed io, assalito dal più feroce mal di mare, passai tre interminabili giorni in letto, sbalordito, col fegato alla gola, col petto rotto, contando i minuti, sopraffatto, perso in uno sbaraglio furioso di tutte le cose mie, seggiole, libri, bicchieri. Ne scrivo e mi pare di risentire quei colpi di pinza al ventre, quegli strafinamenti, quello strangolo di tre giorni. Fu un'agonia da avvelenato; mi pareva che non saremmo mai giunti in porto; l'idea della perdizione mi sorrideva pazzescamente. Tornando a casa non avrei viaggiato mai più.... Quando m'accorsi che s'andava all'ancoraggio, mi buttai dal letto, debole come se uscissi da una malattia di tutta la vita. Non capivo nulla, vedevo rosso e le orecchie mi fischiavano. Era mezzanotte. Fuori pareva il finimondo; piovea a stragrate, grandinava, ed i lampi abbagliavano, scoppiando il mare in bave e diffondendo nell'aria una luminosità livida. Nella sua immanità quello spettacolo ubbriacava e pareva come se mai in eterno il sole potesse vincere quelle tenebre. Attraverso i pivaschi impossibile discernere la terra, tuttochè alta e vicina: si vedeva appena verso prua il fanale di Suda, ed il bastimento, nella debole fosforescenza della sua bianchezza, pareva popolato da uno sciame di spettri. Colla testa ancora pesa dalla vertigine, camminando colla leggerezza d'uno spirito — erano tre giorni che non mangiavo — mi affacciai in quadrato. La tavola allestita pel pranzo con cui si sarebbe festeggiato l'arrivo alla fonda, splendeva in quell'orrore di notte con una gaiezza nova, riconciliandomi colla vita. Quella tavola era una gloria; ardeva nella sua bianchezza, mandava un gran buon odore, e le arance fiammeggiavano. Intorno ad essa, quesio è certo, la sudicieria del mal tempo spariva affatto, e posso dirlo io, che scannato dalla fame mi riferì presto, mentre un momento prima mi sentivo quasi sforzato a recere le viscere.

E che sonno dopo quel pranzo! Alla mattina non pioveva, ma il mare fuori il golfo di Suda era sconvolto, formando all'orizzonte una



Ricevimento di capo d'anno al Quirinale nella sala Gialla (Disegno di Dante Paolocci).



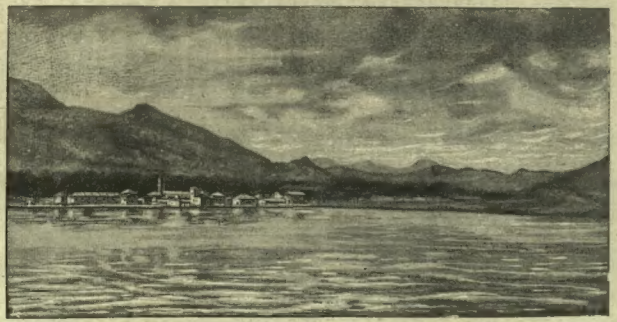
La *Cariddi* alla fonda di Buia.



Donna fellah.



Egiziana col burco.



Tunis nella Baia di Sedia.



Porto Said.

In viaggio per Assab (da schizzi di G. B. Licata).

cresta nera. Eravamo ancorati a ridosso del masso di Acroliri, al principio dell'insenatura che dal capo Drepano, seguendo la linea delle Montagne Bianche, s'addentra nelle coste settentrionali dell'isola formando la baia di Suda, un rifugio ottimo, dei più sicuri in levante, contro le raffiche di tramontana così temibili negli inverni del Mediterraneo. Eccetto che nel fondo, leggermente ondulato dalle colline che uniscono in forma d'istmo il masso di Acroliri, — l'antico Cyamone — alle creste azzurrine degli Asprovunà, dominate dal magnifico monte Ida, o Psiloriti, ricoperto di nevi perenni, la baia è incassata, come lago in montagna, fra un ammasso di rocce calcaree d'un color giallo vivo, lavato qua e là dalle piogge, invecchiato al sole, e lo scoglio frollo di Suda ne guarda l'imboccatura, poroso che pare un sughero, coi colatieci del tufo sfatto e dello stesso colore arso dei massi circostanti. Nell'insieme il paesaggio moriva di desolazione. Era quella l'isola di Candia, dalle cento città e dai famosi oliveti? Ma il quadro muto allorchè lasciato l'ancoraggio provvisorio della notte entrammo nella baia a traverso dello scoglio che la nasconde va col suo dorso gonfio e butterato. Da vicino si scorgevano sull'isolotto, ai piedi del fanale bianco che ne segnava il culmine, delle fortificazioni gialle come il masso e guardate da soldati turchi in fez rosso. Il canale di sinistra, quello appunto per cui noi entrammo nella baia, è profondo ma stretto, e i soldatini turchi del forte di Suda si vedevano in sentinella benissimo, mentre i loro ufficiali ci guardavano coi binocoli. Quel paesaggio all'epoca della guerra colla Russia era stato sbarrato colle torpedini, perchè la baia è un porto militare; dentro ci son difatti degli arsenali, e si distinguono presto: hanno un colore sfogato di zucca in fette, il tono generale delle costruzioni turche, ed un insieme crudo di caserme messe in fila, con un minareto che è la nota mussulmana della scena. Il piccolo mare di Suda, che nei giorni sereni è cobalto sguagliato in una vasca d'oro, pareva, la mattina del nostro arrivo, dell'inchiostro sbattuto, accordandosi per altro colle nubi della *Caligine*, sudicia per l'orribile navigazione, peggio assai d'un legnaccio dimenticato, e coi begli ottoni persi sotto una crosta verde. Sul lato dove sono gli arsenali, cioè a sinistra entrando, ma verso l'arco di fondo della baia, c'è un mucchio di povere case ammucidite, con un lungo sbarcatoio: è il villaggio di Tuzla, al principio di una via che in tre quarti d'ora di vettura a traverso l'istmo di Acrotiri, conduce alla baia di Canea, il punto commerciale dell'isola; sopra Tuzla, sulle colline, fra boschi d'olivi, spiccano bianchi Lercocari e Tsicalarià, due borgheti tranquilli, che colle case candide sparse in declivio fra le masse neroggianti degli alberi, hanno un'aria triste di piccoli cimiteri, che nessun segno di vita tradisce, per quanto si guardi col cannocchiale. Dal lato opposto, sul pendio di Cyamone, è il deserto: nè un albero, nè una casa, e la roccia calva e grigia scende nell'acqua colla peggiore asprezza d'un calcare corroso, e con tutta l'aridità di un terreno salato. La baia è ampia, è un porto naturale capace delle flotte di tutto il mondo e produce, a primo vederla, l'impressione di un gran porto vuoto. Noi vi trovammo una squadra turca, due vapori del Lloyd e la nostra corazzata *Terribile*, che da un mese aspettava il bel tempo per tornare in Italia. Non fraternizzammo coi nostri, perchè avevano a bordo il vaiolo; si fece solo da poppa un gran parlare a segnali. I vapori del Lloyd aspettavano anch'essi il bel tempo! Sarebbero partiti pel Pireo il giorno prima quando noi eravamo per giungere, ma all'altezza del capo Drepano il mare soverchiamente grosso ed il vento contrario li avevano ricacciati dentro la baia. Aspettavano impazienti, coi fuochi accesi, caricando nel frattempo dell'altra mercanzia.

* * *

Il vento s'era messo da nord-ovest e soffiava a raffiche, accompagnate da acquazzoni torrenziali, e da un freddo uggioso che ci tenne due giorni a bordo, imbacuccati,osservando i tuffoli, che pescavano intorno al bastimento, e i turchi che sui loro legni pregavano ad ogni ora. Pareva già come se il tempo non fosse mai stato così perfido, e che mai avessimo sofferto un freddo compagno; dicevamo che l'inverno è la maledizione della terra, ed in quadrato facevamo del sabeismo alla Byron — il più sabeo ero io — tardandoci l'ora di sgranchire al sole tropicale. La mattina del giorno 18, Rolla il commissario ed il meccanico dovettero recarsi a Canea per le provviste di bordo, e talune formalità consolari; mi accompagnai ad essi, benchè trovassero singolare il mio desiderio d'andare a terra col tempo che faceva. Diluviava: un'oppressione; e le folate di vento svettavano la marelta mandandola in polvere. Fu una eroica salatura. Giunti allo sbarcatoio, via di corsa a pigliar fiato nel primo buco di Tuzla, una mano al cappello per non perderlo, l'altra all'abbottonatura del cappotto perchè non facesse vela. C'erano lame nell'aria; il vento feriva, togliendo il respiro. Capitammo in un caffè, *Great Britain*, frequentato specialmente dagli asinai che fanno il traffico con Canea, giovanotti puro sangue cratese la maggior parte, con tanto d'occhi e il viso quadro, imbellettati di polvere quando fa bel tempo, impillaccherati di mota lin sulla? accia quando piove. Il padrone della bottega fornisce lui-d'ordinario i bastimenti che capitano nella baia ed è un italiano, ed ha una figliuola, bellissima, dicono, ma ch'egli nasconde perfino ai propri connazionali, il che è certamente poco italiano e molto turco. Quando noi entrammo, Pietro non c'era, ed un ragazzo che lustrava un ramino dietro il banco ci recò la mastica, chiesta d'accordo noi quattro, dopo un lungo esame di tante bottiglie etichettate che lucevano colle loro pance e colle loro bugie nel vetrinone che occupava tutto il fondo della bottega. La sala aveva un morbido tappeto di fango ammassicciato: la strada vi entrava colla sua melma. Un colonnino in ferro reggeva nel mezzo il soppalco, e sulle mura, biancheggiate colla calcina, erano appesi in quadri, come in un corpo di guardia, un Umberto verde, una Margherita gialla, la battaglia di Magenta, la presa di Varese. In un caffè greco non sarebbe mancato il ritratto di Gambetta, magari a tagliarlo da una scatola di zolfanelli. Ad un tavolino in un angolo, quattro bulgari, enormi, fuliginosi, giocavano a carte, coi grossi narghilè per terra che gorgogliavano. Un montenegrino monumentale, con una grossa treccia di capelli grigi nascosta sotto il *fuco*, passeggiava tenendosi la pancia colle mani.

Il vetturino che ci condusse a Canea parlava italiano, ed aveva un'aria sciagurata di carrettiere, laddove la vettura ch'egli guidava era tappezzata internamente di stoffa nera a ricami d'oro, colle tendine di seta nera agli sportelli. Un certo lusso di servizio funebre che ci fece ridere. Intanto pioveva come prima, le ruote schizzavano la fanghiglia della strada sui vetri, e dentro la vettura nera noi affogavamo in un caldo umido, pesante, quasi. La strada di Canea gira dietro Tuzla, costeggiando un terreno pantanoso assiepato di giunchi; visto da quel punto, colla palude che si confonde col mare, il villaggio ha un aspetto di abitazione lacustre, ricordando colle finestre sbarrate e il suo silenzio profondo, rotto appena da un canto roco di galline, i luoghi di campagna sacrificati dalla malaria. Oltre Tuzla la strada sale dolcemente in una pompa di verdura fiorita sopra un fondo caldo di terra rossastra; ma quel giorno il paesaggio sfumava grigio, come un gioco d'ombra, nell'annebbiamento denso della pioggia ostinata. Sul margine della due fasi della via, le grasse foglie delle agavi, perduta la loro velatura di polvere lucevano, come verniciate, e ai loro piedi, nei fossi, correvano due rivoli d'acqua rossa, lavando una quantità di radici. La vettura corse più di un'ora, sbalzando, con una grande sconnessione nelle sue parti. A Canea ci rifugiammo nella casa del signor Cohen, l'agente consolare nostro, affermando che non ci saremmo mossi se prima il temporale non fosse passato, perchè era davvero una pazzia esporsi a quel modo. Il signor Cohen ci sorrise in tutta l'ampiezza della sua fronte lucida, in tutta la magnificenza de' suoi denti bianchi, e ci condusse in un salotto a grandi tappeti turchi, offrendoci sigarette, caffè e *glicò*. Eravamo raccolti, intenti alle nostre calde tazzine di caffè, compenetrati d'un certo sacro silenzio; epperò sentivamo perfettamente dietro le porte chiuse del salotto come un gran fruscio di donne che si facessero ressa per guardare a traverso il buco della serratura: difatti il signor Cohen ha famiglia, sonchè ha preso anche lui, quantunque livornese, l'uso dei misteri turchi, nè per quante volte fossimo andati a vederlo, s'ebbe mai il piacere di salutare le donne di casa, meno la servetta che recava il *glicò* ed il caffè. Vennero in discussione gli affari ed io mi misi a guardare nella via, che dall'alto sparisa in gran parte sotto i chioschi delle case, col suo fondo melmoso di gora. Meno male il sole cominciava a mostrarsi da una stracciatura di nuvole. A quella luce nuova che restituiva, si sarebbe detto, il respiro, la vetusta Cidonia rideva nella galanteria delle verande intagliate e delle terrazzine pensili, nella vistosità meridionale delle sue casupole imbrogliate. Ma che strade! Non si sarebbero asciugate così presto. Sono anguste, tortuose, affogate, fatte, si direbbe, sul modello del labirinto di Dedalo, che è precisamente uno dei celebri ricordi dell'isola di Candia. Camminando c'è da buttere il capo contro gli sporti bassi delle case, e pare, guardando un po' in su, che dei ragni colossali abbiano ordito le loro tele attraverso la via. C'è una quantità di corde, tese fra le case di fronte, e i ragni sono i lampioni sospesi di quando in quando ad esse, collo scopo pietoso d'illuminare la città durante la notte. Il cielo è tutto rigato da quella corsa di fili e frastagliato dal contorno dei chioschi che sbucciano dai vani delle case, allargandosi per aria, stringendosi fra loro, gagliardi o sbilenchi, e minacciando dappertutto la rovina di certe mura fradice, annerite dalle crittogame. Molte case non si compongono che di una bottega e di un mezzanino, specialmente lungo le vie di traffico, le quali sembrano tracciate sul piano d'una piazza da mucchi di baracche. La mercanzia è tutta in mostra, riparata dai balconi, architettata come per la ricorrenza d'una fiera, e i venditori son tutti sulla soglia delle botteghe, tra i mazzi di verdura, le botti di caviale rosso, i pastoni di ricotta, i polpi secchi, i pani di tabacco, i dadi di sapone bianco col bollo turco, i giocattoli, le percalle, gli stivali di pelle di cammello, le zappe, i pugnali. I barbieri tengono circolo nelle loro sale, lumeggiate da specchi su cui riposano volentieri le mosche; nelle botteghe di caffè ogni avventore ha la sua tazzina davanti, il budello di un narghilè in una mano, ed anzi le più accurate offrono dei concerti alla moda occidentale, sostenuti con grand'onore da ragazze italiane, le quali dalle due del pomeriggio alla sera, con un accompagnamento magistrale di violino e trombone, dominando la folla da una specie di bigoncia, cantano le romanze delle operette in voga, col ritornello patetico della *Stella confidente*, e tutto questo fra la nebbia attossicante del tabacco fumato, fra il ticche tacche dei dominò a cui molto giocano, e il tintinnio fesso dei soldi turchi. Fuori, nella via, è una folla di fez e di panni frusti, un fusso di roba rivenduta, la confusione caratteristica dei porti levantini, un'accozzaglia sonante di sfarzosità asiatiche, di nudità africane, e di pallidumi europei. Poche donne alla moda occidentale, infrascate, di una scioltezza ridicola, e di quando in quando l'apparizione solenne d'una signora turca, chiusa nell'*ashmàc* e nel *ferege*, e coll'incesso molle. Abbondano i soldati, uniformemente lerci, i negri d'Africa, carichi delle loro enormi labbra, i fanciulli, sciamanti come pecchie; e rompono la folla i mercaiuoli d'olio, col vestito dello stesso colore degli otri che portano sulle spalle, e i mendicanti: tocchi con aria di patriarchi da straccio, ed i quali chiedono l'elemosina agitando dei *parà* in un secchiolino di latta.

* * *

L'indomani fu una gloria di giornata primaverile, — non si sarebbe mai detto, dopo quell'orrore, — ed io tornai a Canea. Questa volta accompagnavo il comandante, col piacere di vederlo allegramente buttare indietro i capelli e pigliare il bel tempo sulla fronte. C'era nell'aria un fulgore di sole disfatto in gocce, unitamente al un effluvio denso d'erbe ammassate, ed un susurro come di fiale in fermento, e le rane gracidavano nei fossi, brulicanti di girini, mentre sulle cime delle colline deserte torneavano i corvi, ed infariava nella campagna il coro delle cingallegre, delle allodole, e di tutta una moltitudine di bestie nascoste. Era la resurrezione della terra, e lo sguardo abbracciava, fra spasimi del sangue, la primavera dell'isola, sollevata nel fervore della sua verdura da un mare fumido in cui pioveva la solenne serenità del cielo. Gli oliveti che sono dopo gli stagni di Tuzla, da una parte diradano in pendio verso il mare, su una distesa splendida di prato il cui verde irradia, dall'altra si arrampicano sulle colline, addensandosi in una gran massa bruna cui sovrastano le alte cime di zaffiro dell'isola, incandite

di neve sul contorno. Ad un punto, sulla destra, la strada costeggia il giardino pubblico di Canea, chiuso da un muro rosso. In quel giardino crescono folte le ortiche, intorno al posto della musica, intorno ai chioschi da caffè dove la birra si beve calda, il caffè freddo; ed i licheni incrostano le panchette di legno messe lungo i viali, smarginati dai cespi della mal'erba invadente, muschiosi, abbelliti da fanali dipinti in verde, che mai s'accendono, e da vasi rossi fiammeggianti, che fanno veci di sculture. Una sola statua io vidi nel giardino di Canea, e non avea piedestallo, e inverdiva, dimenticata fra le ortiche e i cardi, insieme ad altri irreconoscibili frammenti di marmo, tutti mangiati da un erpete di crittogame, e due lastre invecchiate in una vetusta sacra, una grande, fossile, con una impronta di mammifero, l'altra più piccola col leone di San Marco. Oh quel leone di Venezia! Così a Corfù e in Dalmazia, esso appare per ogni dove, come sigillo italiano sulle terre d'oriente.... Bevuta una tazza di birra sulla spianata di un chiosco che di avventori non aveva che un turco, grosso, un gran signore certamente, che seduto colle gambe aperte e l'ombrello appoggiato a una spalla, pigliava il sole sulla pancia con una tranquillità di mussulmano addormentato nel *chiaf*, ci rimettemmo in cammino per Canea. Salivamo un'altura da cui avremmo inflato in discesa l'ingresso della città, e la strada si andava allargando sulla sinistra in un piano giallo, steccato dai pali del telegrafo, conservando dall'altra parte la sua grossa siepe di agavi e le masse vaporose degli olivi, fra cui, di quando in quando, diritte e cupe, spiccavano delle conifere. Si cammina salendo, e Canea sorge di fronte, in un gran campo azzurro. Prima appaiono gli steli acuti dei minareti, poi il capo Spada mostra sull'orizzonte la sua punta sottile, e finalmente la città riempie la scena colla sua massa bianca. Pare un miraggio. Dove la strada è proprio tagliata sul dorso dell'altura in modo che lo sguardo abbracci intero il panorama di Canea, è un crocicchio; su una casetta ad uno dei canti di esso, sventolava quel giorno della nostra escursione — e forse sventola tuttora, sbrandellata — la bandiera verde di un derviscio, con un jatagan ed una mano in bianco. Continuando la via in discesa, il panorama s'occulta come a calare in un fossato; rimangono sul cielo le punte dei minareti. S'entra in città per una fila di lehbrosi da una parte, smozzicati dal male, buttati per terra, lerci come se vivessero bagnati di marcia, o il cimitero turco dall'altra, gremito di piccole lapidi oblique, mezzo nascoste da erbe infeste, e macchiate nella stagione calda dalla fioritura sanguigna dei papaveri. Una prima porta, colla mezzaluna d'oro sui battenti, mette in un sobborgo abitato da calderai e carrozzai; una seconda, guardata da due sentinelle turche, messe vicino nella posizione di *attenti* sullo stesso palchetto di legno, è aperta sui bastioni della città, i quali scendono in fossati coltivati a cavoli, ed hanno l'erba dei fianchi brucata dalle capre, il ciglio popolato nei bei giorni di sole da una quantità di donne mussulmane, che vanno lassù cogli ombrellini azzurri e il velo bianco sulla bocca, a passeggiare a conversare, a sdrairsi, colla tranquillità di monache sul belvedere d'un convento. È un quadro che ha per fondo il cielo, il solo fondo degno, secondo Goëthe, della figura umana. Attraverso l'androne, dov'è il posto della guardia turca, con una parta adorna di armi venete dell'epoca della conquista mussulmana, maltrattata da pitture, è un via vai di asini, di cani, di lustrascarpe e di pezzenti. Non occorre farsi indicare il bazar: la stessa folla conduce. Ad ogni tanto vicoli che si direbbero sentine di case, e nelle piazze il solito ristagno della gente oziosa, aggruppata intorno alle fontane, dove i venditori d'acqua sciagattano e riempiono i loro otri, e molti della strada si lavano i piedi. Tra la folla girano sciatte, vendendo cent'cotti, delle vecchie negre. Ci affacciammo nel porto, sbucando da un cortile muffito di caserma, in cui alcuni soldati chiacchieravano sdraiati su un mucchio di carriole, mentre in un angolo un galeotto lisco moveva il manico d'una pompa, tra il fragore della sua catena rabdita intorno ad un gambale di cuoio. Il piccolo porto era pieno di tartane, ed una di esse, tirata a una banchina sconnessa, caricava il carbone per la *Cariddi*, in un grande affaccendamento, tra una densa nuvola di polvere nera. Quel porto puzzava come fondo di stagno che imputridisse al sole. Tornati in città, mentre compravamo, come ricordo di Canea, dei *chiufli* — i pugnali cretesi, coll'astuccio tondo e verde e l'impugnatura conica d'osso coll'estremo a doppio fiauto — incontrammo il tenente Prelanzan. Bestemmiava contro i cotton. Ce ne tornammo insieme a Tuzla, accompagnati per la via dal canto dei *nizam* che si avviavano anch'essi alle caserme del villaggio, provvisti ognuno di un fagottino di pane e d'arance. Era tardi; cadeva sulla campagna la nebbia dorata del tramonto. Quando giungemmo allo sbarcatoio il cielo s'era fatto pallido e il mare si gonfiava violetto sotto un vento fresco di levante.

(*Continua*). G. B. Licata.

RIVISTA DRAMMATICA.

Il signor D'Albret di F. Garzes. — Severo Torelli di F. Coppée, traduzione di S. Panzacchi.

Era passata sulle scene del teatro Manzoni una processione miserauda di fiaschi, fra cui quello del *Severo Torelli* del Coppée, il profumato accademico francese; ed ecco un *successo* entusiastico in un pubblico già sazio delle solite pietanze.

Francesco Garzes, attore disinvolto e garbato, è il cuoco novello che ieri conquistava le simpatie di questo pubblico epicureo con una piccante commedia, *Polidoro*, cucinata con tartufi di Norcia e con arte degna di mensa signorile; ed oggi con un altro lavoro più pensato, più serio, si conquista l'ammirazione dell'uditorio e merita la spassionata discussione della critica.

Il *signor d'Albret* rivela nel Garzes una forza drammatica che nessuno sospettava in lui: è una commedia nuova con ingredienti vecchi, ma fatta bene, mossa con arte da maestro. L'azione si agita a meraviglia; e l'interesse, suscitato subito nel primo atto, s'accresce nel secondo, e sale al sommo nel terzo. L'arte spiegata, è veramente da artista consumato. Quando una posizione arrischiata, minaccia la rovina di tutto il dramma, è allora che questo si fortifica e si eleva.

Ingredienti vecchi, lo detto. Sì: è vecchio il carattere di quel signor D'Albret. Non abbiamo che a guardare in altri drammi per trovare uomini che, pervertiti da passioni ignobili, tramano in legge azioni come lui. Nell'assistere alla commedia, mi è passato per la mente il convulso marito dell'« Amore senza ultima » nel vedere quel D'Albret cupo, abbietto, che per l'amore d'una cortigiana sta per commettere un'infamia a danno di colei colla quale vive come marito da venticinque anni. Di belle avventuriere, i drammi francesi riboccano: lo sappiamo a memoria le femmine galanti che ingoiano i milioni degli altri come sorbetti e rovinano i minorenni; e qui ne abbiamo una, Clara Pierson. Il Sardou ha messo di moda gli americani milionari eccentrici, goffi; e qui ne vediamo una vera caricatura, alquanto fastidiosa, Tiberio Tommasi, che segue perpetuamente la coccia Brohaun, come la sua ombra. Questo Tommasi, gelosissimo, ricorda il coniuge furioso di gelosia del *Marito* del Torelli, colui appunto che segue instancabile la moglie, persino nel bagno! Mario Alviati non è il giovane ufficiale di marina, leale od ingenuo, aperto ad ogni impressione che abbiamo incontrato nelle *Due dame?* Quel Sir James, presidente d'una società zoofila, il quale non vorrebbe nemmeno che si pescasse, per non turbare la pace dei pesci, non è una macchietta lucidata su quelle onde va ricco il Sardou? E Clotilde Alviati, la donna sacrificata, che soffre in silenzio?... E la signorina Marcella, non è la consueta ingenua innamorata del cugino? E Clara Pierson, la cortigiana che ama, non si mostrò d'un tratto una specie di Margherita Gauthier?...

. . .

Clara Pierson è il carattere più singolare del dramma. Astuta fascinatrice, capace di commettere con cinismo qualunque tristizia verso i mariti che la credono, non è capace di amareggiarne, senza motivo, le ngli. Ella rappresenta, in qualche modo, ciò che Arturo Schopenhauer vede con acuta pupilla, nella legione del sesso femminile: la protezione che la donna, in generale, prodiga alla donna. Quando ella, cattiva, s'incontra con un uomo più cattivo di lei, con quel signor D'Albret che si propone di sposarla, abbandonando Clotilde colla quale maritalmente vive da venticinque anni, non è capace di rendersi complice della viltà di colui che non ama e non stima: è allora che dal suo cuore splende una luce di bontà subitanea: ella diventa una salvatrice, ma senza vantarsene, senza posa. Così, nei tipi comici umani, troviamo il Ludro immortale di F. A. Bon. Ludro è pronto a fare una buona azione quando s'accorge che altri ne trama una più malvagia di quelle ch'egli tesse a danno dei gonzi.

Ma v'ha di più. Clara Pierson in mezzo alla sensualità in cui vive, ha stanci sentimentali come la *Dame aux camélias*; si direbbe che un angolo del suo cuore sia rimasto inviolato, poichè solo una donna degna di rispetto può dire ciò ch'ella dice con accento nobile e sentito. Eppure, nemmeno tale sentimentalismo è eccessivo: le qualità cattive e buone di quella creatura che è nata per l'avventura e per il godimento materiale e fugace, si equilibrano; ed è appunto l'equilibrio — equilibrio in tutto l'insieme del lavoro che lo ammiro e che solo un artista provetto può produrre, con sì felice riuscita.

. . .

L'azione si svolge a Nizza nella stagione allegra de' bagni. Allegra è la superficie di questa vita, ma il fondo è fosco. Gente di poca coscienza va e viene. L'onore è un intruso. Putredine dovunque. Eppure, dalla compagine di tale esistenza torbida, scaturisce una pura morale. Il sipario cala sopra una scena ch'è il trionfo della rettitudine; scena semplice, senza enfisi predicatoria; e lo spettatore parte con un sentimento onesto nell'animo, mentre temeva, forse, dall'impianto della commedia, di assistere alle solite scene di pervertimento volgare. E nell'uscire pensa con insistenza a quella Clara, segno ch'ella possiede elementi di vera vitalità: pensa ad alcune scene d'effetto irresistibile: quella, per esempio, in cui un padre e un figlio innamorati entrambi d'una stessa donna, si trovano di fronte. Strano! Finora, sulla scena, si sono visti quasi sempre i padri migliori de'figli, quasi ad ammonirci che le razze peggiorano. Qui troviamo, invece, il figlio migliore assai del padre. È lui che gli addita lo via dell'onore; è lui che gli illumina la coscienza.

Non voglio rilevare i numerosi difetti sparsi qua e là nel lavoro. Aristarchi non ne mancano. Il Mazzini ha detto un'acuta verità: che nè la presenza di difetti vale ad escludere il bello, nè l'assenza vale ad ammetterlo. Si può applicare la sentenza a questo *signor D'Albret* del Garzes. — Fra gli interpreti, la signora Pia Marchi Maggi, fu ammirabile.

. . .

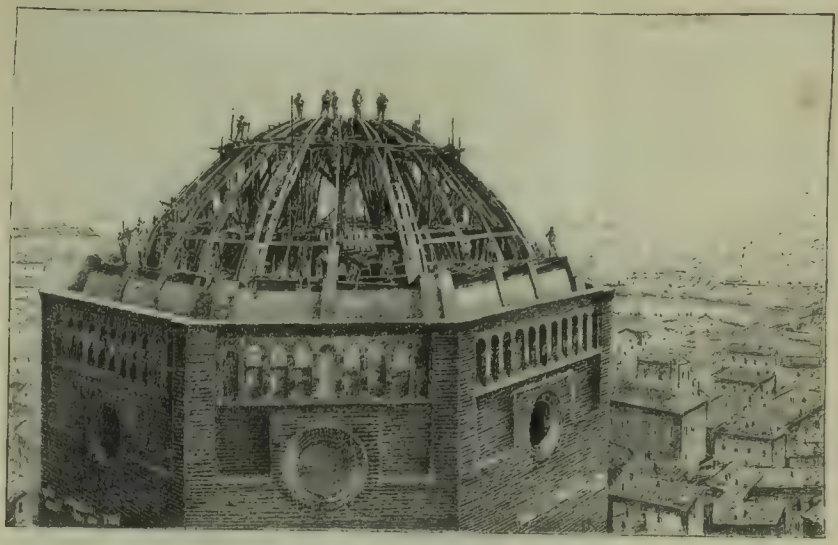
Funerali, adunque, al *Severo Torelli* di Francesco Coppée: funerali, e non di prima classe! La critica de' giornali quotidiani di Milano trattò il povero Coppée, questo nobile poeta, a colpi di scopa. No: *Severo Torelli* non è un capolavoro, e non è parso tale neanche all'egregio nostro collega Parodi, rigido giudice che ne scrisse già in questa Illustrazione Italiana con quella competenza che in lui, l'autore di *Rome vaincue*, è riconosciuta anche per aver egli trattato i vasti temi e le forti passioni che il Coppée ha trattato nel *Severo*. No; non è un capolavoro; ma meritava un tale trattamento?

Eugenio Camerini, parlando del Carcano scriveva, con una delle sue finezze, che "i nati e i cresciuti fra gli eroi hanno alti ardimenti." Il mite Giulio Carcano, cresciuto a fianco del Manzoni, osò tragedie, e si gettò a trad urre lo Shakespeare: il delicato Coppée, cresciuto a lato di Victor Hugo, osò *Severo*.

Il Coppée fu allettato da quella sirena infida ch'è la scena. Cominciò coi *Passant*, in un atto, dove Sarah Bernhardt fece la sua prima magica apparizione. Scrisse poi *Deux douleurs*, dramma, pure in un atto, *Fais ce que dois*, episodio drammatico, pure in un atto. E in un solo atto gli altri lavori drammatici, di vario valore: *Le rendez-vous*, commedia, *Le Luthier de Crémone*, *Le trésor*. Spazio in due atti colla *Abandonnée*, e in sette colla *Guerre de centans*, quest'ultima in collaborazione di A. Artois.

Sono tutti lavori d'un eletto ingegno, in versi accurati. L'accuratezza della forma poetica, ecco il massimo pregio del Coppée, che di Pauzacchi emulò in più punti nella versione in versi sciolti del *Severo*; versione testè uscita in nitida edizione dal Zanichelli.

Con questo *Severo Torelli*, impasto di romanticismo victorhughiano e di classicismo di seconda mano, il Coppée ha tentato legare l'arte cui appartiene gli artisti innumerati della vera grandezza e smaniauti di gloria. Egli era forse un museato dei piccoli sentimenti, chiusi ne' torniti suoi versi come essenze in fiale nicllate: era stufo del breve mondo de' salottini dove egli cantava il dolce

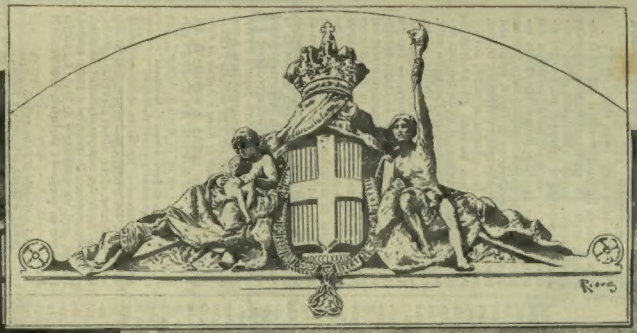


Pavia. — La costruzione della Cupola del Duomo (disegno di F. R.).



Gli scavi del Foro Romano. — Sistemazione dell'*Atrium Vestæ* (disegno di Dante Paolocci).







Interno di una infermeria. Interno dell'Ospedale, Padiglione e giardino Prontone in marmo dello scultore R. Belli. Facciata dell'Ospedale.

Torino. — Il Nuovo Ospedale Mauriziano Umberto I (da fotografie del signor Berra).

peccato elegante, dove le damine pallide e snervate mormorano con piacere il suo verso

La plus lente caresse, amie, est la meilleure;

e si è detto: scaldiamoci di sentimenti gagliardi; scriviamo di odii e di vendette. queste ebbrezze dei numi e delle plebi; scriviamo un poema per la scena, dove un popolo congiuri contro un tiranno e insorga, dove il figlio liberale armi la mano contro suo padre liberticida. Severo Torelli sia una specie di Bruto; un Bruto medioevale. Questo ha detto; e si è gettato con insoliti nervi all'opera. Ma la Musa, come cantò divinamente il Manzoni, non si concede a tutti:

Vede la schiva i mille e ad un sorride.

E vano rilevare gli errori storici di questo preteso dramma pisano. Si sa: la storia non fu tanto insultata quanto nell'epoca romantica, in cui la drammatica, il romanzo, la pittura, tutto doveva essere storico: e i seguaci del romanticismo victorhughiano la insultano ancora. In *Severo Torelli* è errato sopratutto l'ambiente. E ne basti una prova. Il primo atto si chiude colla comparsa di un sacerdote che porta la comunione a un moribondo mentre Severo Torelli e i suoi giurano con solennità, a capo scoperto, a braccio teso, sull'ostia consacrata, di uccidere il tiranno di Pisa, uno Spinola. Quel sacerdote è accompagnato da un solo bambino che scuote un campanello; e si ferma. Anima viva non lo segue!... Ah, nel medio evo, nell'età della fede, dovevano essere turbe infinite quelle che seguivano per le strade il corpo di Cristo! E come sarebbe riuscita imponente, in quella scena, una turba di devoti, i quali, ignari testimoni, avrebbero assistito al giuramento a bassa voce susurrato di liberar Pisa! Invece, con quel magro sacerdote e con quel magro bambino e quei tre o quattro anabattisti la scena è rimpicciolita, non commuove.

Ma è giustizia il notare qualche passo energico e bello. Quando Severo apprende ch'egli è figlio del tiranno cui vuole uccidere, ed ha orrore della sua pelle, del suo sangue, di sè stesso, e si dice laido impasto di bruttura e si contorce rabbioso e angosciato, e vorrebbe annientarsi sotto gli occhi della madre, noi pensiamo allo Shakespeare. Ma è un lampo.

Se il *Severo Torelli* fosse stato rappresentato con una limpida traduzione in prosa, certi tratti, non privi di virile bellezza, sarebbero emersi. Disgraziatamente, gli attori, anche i migliori, quando devono recitare i versi, si abbandonano all'enfasi, e allora, santi protettori, stiatteci voi! All'esito felice, che si sperava, nocque non solo l'interpretazione, ma i tagli arbitrari. Perchè per esempio, fu ommessa addirittura l'ultima scena del dramma?

E dei Minossi della cronaca nessuno se n'è accorto; e nessuno fra coloro che rispettano le opere dell'ingegno ha protestato!

RAFFAELLO BARBIERA.

OVIDIO NELLA TRADIZIONE POPOLARE

DI SULMONA

" Vita giolosa e non finisca mai
" A voi che con dilette mi ascoltate."

Così diceva quello spirito allegro del Boiardo. Ma io vi farò, o lettori, gli stessi auguri più a buon mercato, con la sola condizione, cioè, che sopportiate pazientemente questa mia nuova molestia. Voi lo vedete: adesso non si tratta di un volume. La lettura si può farè con un paio d'ore, di misura scarsa.

Per esser breve, non ho voluto neanche rifriggere la vita di Ovidio, come ce la dà la storia letteraria. Chi è che non ne ha piene le tasche? Che se, qua e là, io ne intreccio dei brandelli con la tradizione orale, le fo per mostrar meglio come quelmente la storia si trasforma nella fantasia popolare o come anzi e segnatamente si è già trasformata nella mente amorosa dei popolani nostri.

Talvolta la leggenda attribuisce ad Ovidio quel che altrove si attribuì a Virgilio. Ma, altrove, non successe forse il contrario, a scapito del nostro Ovidio? Dunque Virgilio la mandi giù la pillola.

Sarebbe da far poi uno studio curioso e anche utile: una raccolta di tutte le imitazioni e reminiscenze ovidiane negli scrittori del medio evo, continuando la pazientissima e dotta opera del Barisch. E, in verità, anch'io mi ci proverei; e anzi, che dico? mi ci metterei con l'arco della schiena, se non sapessi che poi l'arco rimarrebbe sempre arco, mentre lo ammiro Esopo nella sua sapienza pratica, e non nella gobba.

Contentatevi dunque di ciò che vi metto innanzi; e contentatevi anche in grazia delle pulci che, senza misericordia, mi picchiolarono le gambe, le coscie, l'ombelico, ecc., quando andavo raccogliendo queste tradizioni nelle catapecchie dei più annosi contadini.

Chiuso anche col Boiardo:

" Addio, signori; a voi mi raccomando."

I.

CHI ERA OVIDIO?

Fate questa domanda a chi volete dei nostri vecchi popolani; e tutti vi risponderanno che Ovidio era o un gran mago, o un gran mercante, o un gran profeta, o un gran predicatore, o un gran santo, o anche una specie di paladino. Ma tutte queste qualità e tutti questi attributi, nella loro mente, non suonano mai disprogio o caricatura.

Se Ovidio era mago, la sua bacchetta magica aveva qualcosa di sacro, da ricordare la verga di Mosè. In somma, la sua magia era l'opera del sapiente, senza ombra di malvagia arte. Come mago, stette a guardia de' suoi tesori; minacciò; ma, in sostanza, non fece mai male a nessuno.

Ovidio, poi, esercitava la mercatura per pretesto; dacchè egli viaggiava sempre a scopo di istruzione. Ne' suoi viaggi, con l'acuta e perenne osservazione delle cose, fu capace di scoprire una lunga serie di verità, e d'addentrarsi ne' più nascosti secreti della natura. Una volta, dice il popolo, egli si ricoverò in una grotta, dalla cui volta gemeva acqua. Le gocce avevano forata la pietra su cui cadevano. Ovidio non si poteva capacitare, come mai una cosa liquida avesse potuto scavare una materia dura. Pensa e ripensa, finalmente esclama: " Ah! ecco perchè.... perchè.... *la perseveranza!* " E il seguitare della stessa cosa. Dunque la spiegazione popolare del *gutta cavat lapidem*. E appunto, come uomo di molta sapienza, Ovidio era conosciuto e stimato anche dai sovrani del mondo. Si crede, però, che le più intime relazioni le avesse con la Corte di Napoli. Il re di Napoli non faceva una legge che non la mandasse ad Ovidio; e se Ovidio non la *verificava*, se non l'approvava, se non la riconosceva veramente buona e utile, il re non la faceva eseguire. Ed ecco nella mente popolare anche Ovidio legislatore e benefattore dell'umanità! Questa tradizione dei viaggi si rannoda poi facilmente alla biografia del poeta, sapendosi com'egli, verso l'anno 741, si recò ad Atene per perfezionarsi nel greco e per così meglio intendere Omero e gli altri sommi di Grecia, del cui studio quindi si risentirono, qua e là, le sue immortali opere.

Le prediche di Ovidio non furono le chiacchiere sconclusionate e barbariche della comune greggia dei predicatori. Egli era predicatore, perchè doveva insegnare a tutti il sapere più recondito; e insegnarlo anche nelle chiese, con la fluida eloquenza degli Apostoli. La chiesa della Tomba, in Sulmona, aveva un ambone di mirabile lavoro; ma fu distrutto, anni dietro, mentre, con innocente barbarie, l'architettura archiacuta si ridusse a stile moderno. I materiali dell'ambone andarono ad abbellire case e ville di signori. Su quell'ambone, con solenne anacronismo, i vecchi credono tuttavia che predicasse Ovidio!

E di Ovidio profeta? Il popolo non sa dire con determinatezza che intenda per profeta; ma sembra che voglia alludere alla conoscenza del futuro. Come profeta, si crede che Ovidio annunziasse anche la venuta del Messia. E se è così, c'è da maravigliarsene ben poco. Anche in Francia, fin dal tredicesimo secolo, i seguaci di Almarico spacciarono che Iddio aveva parlato in Ovidio, come in Sant'Agostino. E notevole pure il fatto che san Girolamo, nelle sue opere, si avvalse moltissimo dell'autorità di Ovidio. Inoltre, Michele Scoto predisse, da Firenze, la morte del Federico II coi versi di Sedulio e di Ovidio. Sì, dunque: Ovidio fu profeta. Si disse così anche di Virgilio; ma Ovidio si ritiene che fosse profeta maggiore, anzi il *primo profeta della città dell'Abruzzo*: dell'Abruzzo città!

Una leggenda letteraria, riferita dall'illustre Comparetti, narra di due scolari " che andavano " a visitare il sepolcro di Ovidio, per averne qual- " che insegnamento; uno chiese di sapere qual " fosse il miglior verso di quel poeta, e una voce " dal sepolcro gridò:

" *Virtus est licitis abstinuisse bonis.*

" L'altro volle saperè qual fosse il peggiore, e " la voce rispose:

" *Omne juvans statuit Jupiter esse bonum.*

" Pensando far bene a quella grande anima per- " duta, si posero i due studenti a pregare per lei. " recitando dei *Pater noster* e degli *Ave:* ma la " voce, ignara della virtù di quella preghiera, " gridò impazientita:

" *Nolo Pater noster: carpe, viator, iter* [1]. "

Or a questa leggenda scritta, si oppone la tradizione orale del popolo sulmonese. Il nostro popolo crede, invece, che Ovidio stesse, sissignore, in procinto di dannarsi; ma che poi divenne santo e un gran santo; perchè, a suo tempo, seppe umiliarsi innanzi alla divina sapienza. Egli che voleva conoscer tutto, voleva conoscere ancora l'origine di Dio. E perciò non trascurava mai di domandare e riflettere. Giunse, una mattina, a una spiaggia di mare, dove il Padre Eterno aveva mandato già un apostolo (altri dice San Giuseppe), il quale con una *cugnetella* (conchiglietta) prendeva l'acqua dal mare, e la versava in una piccola fossa. Ovidio chiede: — Che stai facendo, buon vecchio? — Risponde il vecchio: — Sto a seccare il mare. — Ripiglia Ovidio: — O che hai perdute le chiavi del cervello? — E tu, soggiunse l'apostolo, non le hai già perdute, tu? Non presumi tu di conoscere l'origine di Dio? — Ovidio si diede la mano in fronte, e adorò i misteri della divinità. E d'allora, Ovidio fu santo: se no, starebbe ad ardere nel profondo dell'inferno! E come persona di santa vita, Ovidio (racconta qualcuno) udiva la messa, tutti i giorni, nella chiesa medievale di San Francesco di Assisi, detta volgarmente *della scarpa*. La pure andava talvolta a predicare.

In quanto a prodezze, Ovidio superò i Paladini di Carlo Magno per la straordinaria forza, dopo Ovidio, venivano tre altri soltanto: *Cleiarone d'Arpine, Razielle de Rome* e *Arasce de Barlette*. Di Cicerone si parlerà in seguito: di *Razielle de Rome*, cioè di Orazio, non si sanno i particolari. Ecco poi un po' di storia di Arasce [2]. Ma:

" Lingua di ferro e voce di bombarda
Bisognerebbe a questo raccontare."

Arasce difendeva i Barlettani dalle incursioni turchesche. Un giorno i suoi concittadini gli dissero: — Arasce, adesso adesso giungono i turchi. Preparati. La nostra salvezza sta nelle tue mani. — Arasce rispose: — Dormite a sette cuscini. Datemi, però, da mangiare e da bere: mi voglio rinforzare un poco. — I Barlettani cantarono così Pulci:

" Quivi è vivande di molte ragioni,
Pavoni, e starne, e leprette, e fagiani,
Cervi, e conigli, e di grassi capponi,
E vino, ed acqua, per bere e per mani..."

Arasce interruppe. — Datemi qualche cosa di *peccato*. — I Barlettani allora gli messero innanzi un forno di pane e una botte di vino. Con tre bocconi, seppelli il pane, e con un sorso allogò il vino. Quando sbarcarono i turchi, Arasce rise di cuore.

" Così come le mosche al tempo cald',
O ne l'antiqua quercia i formiconi,
Tal era a rimirar quella canaglia."

Dopo che Arasce li vide tutti sbarcati, si avvicinò a un pioppo, e lo svelse come un ravanello. E poi, dagli a sbataccchiare i turchi. Andavano per aria braccia, gambe, teste, interiori. Chi rimaneva stordito per terra, terminava la festa a questo modo: Arasce gli si avvicinava, prendeva fra l'indice e il pollice la testa dello stordito, stringeva un poco, e zibbh! schizzava il cervello! Figuratevi di stringere un novo di piccione! Quelli poi che si trovavano più prossimi alla spiaggia, potevano rientrare nella nave. Ma Arasce non faceva il ponte d'oro ai fuggiaschi; prendeva, invece, una grossa palla di ferro, la scagliava contro la nave, e la nave, *tuffete!* Con tutto ciò, Ovidio superava Arasce. Noi, se non possiamo riuscire a un'impresa, ripetiamo sempre il detto:

" Ce vularobbia Viddie de Sulemone,
Le vraccia de Renalde Palladine [3]."

(*Continua*). ANTONIO DE NINO.

[1] *Virgilio nel medio evo*, parte I, cap. VIII.

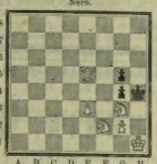
[2] Di questo Arasce chiesi notizia anche al bravo professore D'Ancona; ma neppur egli ne vide e sentì mai il nome.

[3] Ci vorrebbe Ovidio di Sulmona,
Le braccia di Rinaldo Paladino.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 406

Del signor Ostmar Nemo
di Vienna.
Dedicato al signor G. D. Fonda.



Il Bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

SCIARADA

Dall'*altro* s'allontana
La nave e il *primo* traccia.
Il *tutto* mio, lo vedi.
Sta avanti alla tua faccia.

Spiegazione della Sciarada a pag. 11:
Soci-età.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pagina 14:
Sotto la cappa del cielo molti infelici.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 404.

Bianco.	(De Barbieri).	Nero.
1. R f1-h2		
2. T d1-d2: + matto.		
	(a)	1. T d3-c3
2. P d2-c3: + matto.		
	(b)	1. P f3-f2
2. C g1-e2 + matto.		
	(c)	1. C. f6 muove.
2. D e6-d5 + matto.		
	(c)	1. C. d7 muove.
2. A f4-e5 + matto.		

con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Angelo Savelli di Medigliana; Traldi Giovanni di Fabbrico; Tenente Colonnello Giov. Turcotti di Rovigo; Faidutti Caffè Commercio di Pola; Emile Frau di Lione; X di Napoli; Valentino Rossi di Lugo; Oberti Luigi di Milano; Camillo Oddone di Milano; Eligio Vignali di Crema; Casino Gar.baldi di Loreto Aprutino; Caffè Sorcini di Cremona (anche 400); Caffè Arco Celeste di Udine (anche 400); Circolo Scacchistico di Casalenda.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

ALLA TERRA DEI GALLA

narrazione della spedizione Bianchi in Africa nel 1879-80

DI

GUSTAVO BIANCHI

Prima di partire per il suo secondo viaggio d'Africa nel quale doveva perire così miseramente, Gustavo Bianchi lasciava alla casa Treves il manoscritto descrivente il suo primo viaggio e un ricco album di schizzi e disegni.

Cessata l'opera importante ch'è ora uscita, e che è divenuta per troppo un'opera postuma. Ma essa è il miglior monumento al glorioso viaggiatore di cui la patria piange la perdita.

L'opera è illustrata da numerosi disegni di Eduardo Ximenes, eseguiti sugli schizzi dello stesso Bianchi e sopra sue indicazioni.

Un magnifico volume di 552 pagine in-8 o 2 colonne con 103 disegni. — **L. 20.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.



F. Grohmann Berlin C.

Fabbrica di timbri in caoutchouc e galvanizzati. Officina meccanica e Institute d'incisione

La più corretta e pron ta esecuzione.

Prezzo corrente illustrato, franco e gratis.

Relazione per l'esportazione — Si cercano Rivenditori e rispettivi Agenti.



Lotteria Nazionale
DI TORINO

Estrazione

Il Decreto in data 29 Dicembre 1884 del Prefetto di Torino stabilisce:

1.° Che l'estrazione della lotteria avrà luogo in una delle sale del Palazzo Municipale, sotto la direzione di una Commissione composta di un rappresentante la Prefettura, — di un rappresentante il Pubblico Ministero — di un rappresentante del Municipio, di un membro del Comitato Esecutivo, — ed assistita da un Notaio, il quale redigerà il verbale della seduta, e farà constare il regolare andamento di tutte le operazioni della Lotteria.

2.° Le operazioni preliminari necessarie per la verifica, — il controllo e le disposizioni delle ruote, — per l'accertamento dei Cataloghi, — per stabilire l'ordine dell'estrazione delle Serie, ed ogni altro atto preparatorio — cominceranno il 31 Dicembre 1884 alle ore due pomeridiane, e saranno continuate, — ove occorra, — in altre sedute stabilite dalla Commissione.

L'estrazione regolare dei premi per ciascuna Serie, e quella dei due grandi premi, avrà principio il giorno 15 Gennaio 1885, alle ore 10 antim., e sarà continuata nelle giornate successive senza interruzione sino alla fac.





PICCOLO CORSO
DI
STORIA UNIVERSALE
DI
VITTORE DURUY

tradotto da G. DE CASTRO e G. STRAFFORELLO
e adattato per la gioventù italiana.

Unica traduzione autorizzata dall'Autore

QUESTO CORSO COMPRENDERÀ I SEGUENTI VOLUMI:

Piccola storia sacra, contenente l'Antico e il Nuovo Testamento.
Piccola storia antica.
Piccola storia greca.
Piccola storia romana.
Piccola storia del medio evo.
Piccola storia dei tempi moderni.
Piccola storia Generale, compendio della storia dell'antichità, del medio evo e dei tempi moderni fino al 1870.
Piccola storia d'Italia.

Oggi esce il primo volume, contenente la

Piccola Storia Romana

È questo il primo volume del tanto celebrato *Piccolo corso di Storia Universale* di Vittore Duruy, l'insigne storico francese, che è adottato in tutte le scuole francesi e che fu raccomandato dagli ultimi programmi scolastici, pubblicati dal R. Ministero dell'Istruzione pubblica il 23 ottobre 1884, Noi abbiamo acquistato il diritto di traduzione dell'intero Corso, che pubblicheremo mano mano in tanti volumetti ad *una lira* ciascuno; la traduzione è fatta, sopra le ultime edizioni del 1884, da due egregi scrittori, il professor *Gio. De Castro* e *Gustavo Strafforello*, che sapranno farvi quelle aggiunte e modificazioni che lo rendano più adatto agli italiani. Oltrechè per le scuole, il nuovo Corso sarà prezioso per il gran pubblico che ama ricordare prontamente un fatto o fare con facilità delle ricerche.

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano

Questa settimana esce:

STORIA DI UN'ANIMA

DI

AMBROGIO BAZZERO

Anima. — Schizzi dal mare, acquerelli. — Lagrime e sorrisi. — Corrispondenze. — Malinconie di un antiquario.

Un volume in-16 di 430 pag. col ritratto dell'autore in cliotipia, e una prefazione di Emilio De Marchi.

Lire Quattro.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Gli annunzi si ricevono all' UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano
Per gli annunzi della Germania, Austria e Svizzera rivolgersi all'Ufficio di Pubblicità ADOLFO STEINER in Hamburg. - Prezzo per ogni linea 75 Cent. di Germania.



IL RISTORATORE UNIVERSALE dei CAPELLI della Sig.ra S. A. ALLEN

per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Dà loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo.

Il profumo ne è ricco e squisito. "UNA SOLA BOTTIGLIA BASTO," ecco l' esclamazione di molte persone i di cui capelli bianchi riacquistarono il loro colore naturale, e le di cui parti calve si ricoprirono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarla tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristoratore Universale dei Capelli della Sig.ra S. A. ALLEN.

Fabbrica 114 e 116, Southampton Row, Londra. PARIGI E NUOVA YORK.

Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri, e da tutti i Farmacisti Inglesi.

Si vende in *Milano*, presso la Ditta G. M. DUNANT, Galleria De-Cristoforis, 64-68.

LIQUIDAZIONE TOTALE

con vendita della mobiglia e cessione del negozio Profumeria, Chincaglieria, ecc., ecc , Piazza del Duomo N. 43, accanto al Corso Vittorio Emanuele

Prezzi ridottissimi — merce tutta di prima qualità.

CASA ERETTA NEL 1840

A. HENIN

FORNITORE BREVETTATO DELLA R. CASA

MILANO — 4, Via Orsole (verso via Meravigli), 4 — MILANO

PREMIATA

Manifattura di posaterie e vasellami al d'argento che in imitazione " SISTEMA RUOLZ "

Si fanno anche riparazioni dell' uno e dell' altro genere

Laboratorio elettro-chimico per la doratura, argentatura, ecc.

Tutti i prodotti si garantiscono responsabilmente.

FONTANE-IGIENICHE

automatiche, purificanti l'aria.

Prezzi delle fontane con acquario, apparecchio polverizzatore ed elegante tavola da fiori in ferro da *43 Marchi* (L. 56 25) *in su*; senza tavola da fiori da *30 Marchi* (L. 37 50) *in su*, compreso l' imballaggio.

Apparecchi di fontana applicabili a qualunque tavola da fiori ed acquario.

Cataloghi illustrati gratis e franco.

F. E. SCHLESINGER - GOTHA (Germania).

(Magt. Gotha., 3067 B).

Per sole Lire 10

Il negozio di profumeria, chincaglieria, ecc. ecc., piazza del Duomo, N. 43, accanto al Corso Vittorio Emanuele, Milano, spedisce franco per tutto il Regno.

1 bott. Estratto inglese fino.
1 » Acqua lavanda »
1 » » Cologno genuino.
1 Spazzette per denti.
1 » » unghie.
1 Pettine.
1 Pettinina.
1 Scatola polvere pei denti
1 Pacchetto cipria finissima.
1 Saponetta inglese.
1 Portafoglio, novità, con taccuino.

Si spedisce inoltre qualunque sia articolo di profumeria, chincaglieria, ecc. ecc., contro ricevimento di vaglia postale.

Il direttore
V. Voetter.

GRATIS.

Un numero di Saggio della **Gazzetta Musicale di Milano** — foglio settimanale di gran lusso — illustrato.

GRATIS.

La Gazzetta Musicale di Milano è il giornale il più a buon mercato che si pubblichi in tutto il mondo.

GRATIS.

Gli abbonati ricevono in dono tanti premi in musica, libri, ecc., il cui valore supera il prezzo dell'abbonamento.

GRATIS.

Si spedisce un numero di Saggio a chiunque ne fa richiesta, anche con semplice biglietto di visita, munito dell'indirizzo, alla Direzione della **Gazzetta Musicale — Milano.**

METALLPUTZPOMADE

POMATA PER LUCIDARE I METALLI

POCO LAVORO. — GRANDE ECONOMIA.

NON GUASTA LE MANI. — CONSERVA GLI OGGETTI.

Prezzo per 1 scatola piccola Cent. 90 - per domina Lire 1 50
Prezzo per 1 scatola grande Cent. 40 - per dozzina Lire 3 50

* *Sconto ai rivenditori.* — *Evitare le contraffazioni.*

Ogni scatola deve portare il nome del depositario GIUSEPPE BAUMGARTEN, *Milano, Via Monte Napoleone, 23.*

PRIVILEGIATO VENTILATORE



a doppio effetto di Monk per stanze di abitazione, da dormire, da annaiati, da fanciulli e scuole e uffici, ecc. nel diametro di Millimetri 105 — 125 — 150 e Lire 1 — 19 — 25. Lista dei premi con illustrazioni sopra Ventilatori per Alberghi e caffè, Saloni, locali di fabbriche per carrozze di Strade Ferrate e di *Tramways* gratis e franco. Deposito delle fabbrica di macchine K. MUNK. Vienna III. Reisnerstrasse 34 e 36.

FUGGENDO IL COLERA.

Estratto d'una lettera: " Giorno per giorno mi son trovato in treni pieni di persone che fuggivano i luoghi colpiti dal colera; ho percorso i quartieri più bassi di Marsiglia, Tolone e Orte, tre fra le città più infestate della Francia; ho mangiato liberamente dei frutti e infine ho fatto tutto quanto mi piacque, e non ho mai goduto una salute così buona come durante il mio soggiorno di tre settimane in quei luoghi infetti; la mia sola precauzione contro l'epidemia era una cucchiaiata di *Carbone di Bragg in polvere* in un mezzo bicchiere d'acqua ogni mattina, che mantre mi preservava dal colera mi dava l'intermediato d'una indigestione da me creduta allo stato cronico.

" Quanto al Carbone vegetale di Bragg ma ne provvederò sempre, credendo fermamente che esso contiene qualità ignorate ancora dalla generalità del pubblico."

Il Carbone vegetale puro di Bragg è sopratutto utile contro l'acidità, la vomitoia, ecc.

Si vende in bottiglie da L. 2 50, L. 5 e L. 7 50, e i *Biscotti* di Bragg utilissimi per i bambini in scatole da L. 1 25, L. 2 50 e 5, presso il signor Grove in Firenze e tutti i farmacisti. Solo fabbricante *I. L. Bragg*, 14, Wigmore Street, Londra W. Inghilterra.

PICCANTI FOTOGRAFIE

25 pezzi = Lire 11 —
50 pezzi = Lire 19 75

Invia contra rimessa anche in francobolli

R. BECK, BERLIN, *Kürassierstrasse, N. 15.*

Extraits Quadruples.

I profumi per fazzoletti da tasca, per abiti, ecc., ripetutamente premiati alle Esposizioni Internazionali come

Mughetto . . . . . di **LHOSE**
Giglio giallo . . . . . di **LHOSE**
Nuovo! Spina rossa di **LHOSE.**

danno anche di nuovo per la Stagione d'inverno e di Natale del ton.

Questi come tutti i miei altri Extraits quadruples vanno soggetti in tutti i paesi a delle imitazioni e per ciò prego di far attenzione nella compra alla mia *Firma completa.*

GUSTAV LHOSE, 46 Jäger Strasse Berlin

Profumiere di S. M. l'Imperatrice di Germania.

Fornitore di Corte di S. A. I. R. la Principessa ereditaria dell'Impero Germanico e di Prussia.

Si vende in tutte le Profumerie, Farmacie di tutta la Monarchia Austro-Ungherese e del Regno d'Italia.

OPPRESSIONE TOSSE Catarri, Raffreddori — **ASMA** GUARITE DALLE CIGARETTE ESPIC — **NEVRALGIE**

Il piccolo ti fiuto, ogli pensiva nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzioni degli organi respiratori. — *Exigere la Marca* : J. ESPIC.

Vendita all' ingrosso : *J. Espic*, 120, rue St-Lazare, PARIS.

NO IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ESTERE. — 2 FRANCHI LA SCATOLA.

DEPOSITO : MANZONI, *Milan* ; — IMBERT, BARBERO, *Napoli.*

PIU' MAL DI CAPO

E DOLORI REUMATICI DEI DENTI

Questi dolori cessano istantaneamente mediante l'uso del

MIGRAINE CRAYON.

Ogni Crayon in elegante astuccio di legno porta il nome del fabbricante Loshe di Berlino. Evitare le contraffazioni. Si vende a L. 1, 50 nel magazzeno di Giuseppe Baumgarten, Milano, Monte Napoleone, 23.

PIESSE & LUBIN
ENGLISH PERFUMES

KISS-ME-QUICK

Ce parfum délicieux, exquis, est entièrement différent des odeurs connues

OPONAX

Se trouve chez tous Parfumeurs, Droguistes et Maisons Anglaises

LONDON
2 NEW BOND STREET

Nuove commediole per i fanciulli.

Molti ci chiedono commediole da potersi recitare in salotto nelle ultime sere di Carnevale, adattate a bambini e a giovinette. Per soddisfare a questo desiderio il

GIORNALE DEI FANCIULLI

pubblicherà in ogni numero di gennaio e febbraio un lavorino drammatico. Saranno commediole, dialoghi, monologhi scritti con garbo, da bravi letterati, e procureranno molti applausi ai piccoli attori che li reciteranno.

Condizione d'associazione al *Giornale dei Fanciulli* :
Anno, L. 12. — Semestre, L. 6,50. — Trimestre, L. 3,50.
(Estero, L. 16).

Dirigere Commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

C'ERA UNA VOLTA fiabe di LUIGI CAPUANA, illustrate da *A. Mondolfi.* Lire 7 50.

Dirig. comm.sa. al F.lli Tre es, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.